

Le Siciliane

Casablanca





O Capitana! Mia Capitana!

Graziella Proto

“Ho deciso di entrare nel porto di Lampedusa. Conosco i rischi, ma i 42 naufraghi a bordo sono esausti. Li porto in salvo”, annuncia su Twitter prima di avviarsi verso la banchina del porto di Lampedusa Carole Rackete comandante della Sea Watch 3.

Per tredici giorni, lontano dalla nave e dal caldo afoso che ha caratterizzato quelle interminabili giornate siciliane fatte di trattative e peregrinare nelle acque attorno all'isola, abbiamo pensato a lei come l'eroina che lotta contro l'ingiustizia, per i diritti, anche a costo di sfidare le leggi. Altera, determinata, giovane e bella abbiamo fatto il tifo per lei. Speravamo nel suo coraggio.

E lei, la capitana – comandante della Sea Watch – non ci ha deluso: ha scelto col cuore, disubbidito con la testa. Non aveva altra scelta per salvare quelle vite.

Tedesca, studi nelle università del Regno Unito, nostromo sulle navi di ricerca oceanografica al Polo nord, volontariato con Greenpeace e ora impegnata e dedicata ai migranti nel Mediterraneo, Carola Rackete non si è fermata di fronte ai no dell'Italia e della Corte di Strasburgo, che ha bocciato il ricorso presentato dalla Sea Watch, di fronte a ultimatum e minacce agghindate da orpelli di alta politica ha preso la decisione forse

più difficile: disattendere tutte le sovrastrutture. Contravvenire a una situazione che forse riteneva sbagliata o ingiusta.

Disobbedisce e crea scandalo e ammirazione. Ma le leggi non possono essere disumane. La solidarietà non può essere un contenitore vuoto.

A bordo della Sea Watch 3 c'erano 42 persone bisognose di soccorso e di appoggio, non si trattava di figurine per giocare a Risiko. Non si potevano spogliare della loro umanità e dei loro bisogni.

Innanzi a quelle immagini che le televisioni rimandano in continuazione c'è stata indignazione, commozione. Chi prega, chi implora leggi differenti, chi invoca la provvidenza per questi figli di un dio minore... ma la maggior parte al conforto dell'aria condizionata. Chi di dovere, opposizione e non, e l'Europa restano muti. Zitti.



Impassibili innanzi a questa ulteriore tragedia.

Da quando avremmo dovuto urlare? Occupare ogni angolo delle piazze e delle strade? Non si può stare inermi ad aspettare che il vento della politica cinica, aggressiva, disumana cambi. Il ritornello “Li lasciamo in balia del mare e vediamo se l'Europa cambia atteggiamento” non va.

Editoriale: O Capitana! Mia Capitana!

I tavoli per le trattative con gli altri paesi non possono essere il ricatto dei trabiccoli pieni di disgraziati in balia delle onde. I negoziati e le mediazioni vanno fatti laddove l'attuale ministro dell'Interno, allora eurodeputato, è stato latitante. Le trattative vanno fatte nei luoghi e nei tempi idonei e non

porto che solo i vari Salvini – attuali e precedenti – ritengono sicuro?

Dopo tredici giorni di dispiacere e angosce Carola ha scelto secondo coscienza. Ha scelto come anche io avrei scelto e quindi mi autodenuncio – perché prima o poi dovremo fare i conti con la nostra coscienza e spiegare noi dove eravamo.

Carola ha fatto la scelta più difficile. Conosceva i rischi, non è una sprovveduta anche se molto giovane. Multe? Nave sequestrata? Possibilità di arresto? Scandalo? Disubbidire e sollevare il problema di fronte all'indifferenza dell'Europa sembrava l'unica strada.

Una disubbidienza che è un cocktail di umanità, cuore, amore per il prossimo... razionalità. Valore civile.

“Avanzeremo una formale denuncia contro il ministro dell'Interno perché ha messo il comandante della **Sea Watch**

3 nella condizione di non avere scelta – dice Leoluca Orlando sindaco di Palermo –. Carola ha operato in uno stato di necessità creato ad arte dal ministro che non ha consentito l'approdo della nave a Lampedusa”.

Dopo l'attracco “forzato” a Lampedusa, l'arresto. Un arresto che la gip Alessandra Vella nel giro di poche ore annulla. Non convalida. Un precedente legale pesantissimo che va in direzione contraria alle disposizioni del

Viminale.

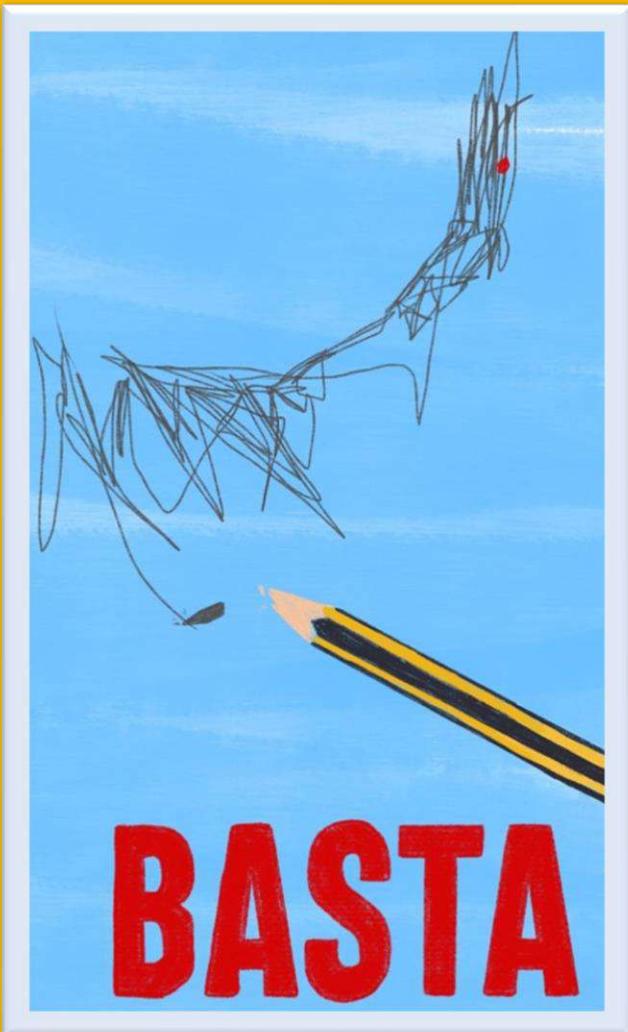
Qualcuno forse pensa che la gip sia inesperta? Che non sappia applicare le norme? Le conclusioni direbbero il contrario. Ha studiato attentamente carte, articoli, commi, fatti e ha dedotto. Con coraggio e determinazione. Carola non aveva altra scelta, le persone vanno salvate. Il decreto sicurezza: “non può essere applicato a chi salva naufraghi”.

Inutile dire che chi segue ciecamente il capo si è scatenato a lanciare insulti e minacce della peggiore specie nei confronti della gip. Atteggiamenti inqualificabili che – siamo già in tanti – non intendiamo tollerare più. Soprattutto molte donne e, piaccia o no, difenderemo queste due donne che ci rappresentano. Aspettiamo solo una parola d'ordine comune per scatenarci.

“La legge del mare impone a un comandante di salvare chi è in pericolo, senza distinzione tra migranti e crocieristi”. Salvini se ne faccia una ragione, e prenda atto che mentre lui è in diretta televisiva e dichiara che nessun migrante sbarcherà sulle coste siciliane, alle sue spalle le immagini dicevano esattamente il contrario. Tutti abbiamo visto, abbiamo apprezzato il servizio e capito con chi abbiamo a che fare.

Contro i tentativi del ministro per perseguire la capitana sono insorti gli avvocati penalisti di Milano che in una lettera al presidente Mattarella denunciano violazioni costituzionali verso la comandante della **Sea Watch** e si offrono per difenderla.

O capitana! Mia capitana... Non sei sola, sei tutti noi. Ci stai facendo sentire vivi. **Grazie.**



a scapito di vite umane... e se qualcuno fa il grugno e minaccia o non lo ricordasse... i parenti, gli amici, gli alleati, dovrebbero ricordaglielo. Dovrebbero prendere posizione.

Gli indifferenti non sempre sono amati.

PRESIDENTE BATTI UN COLPO SUL MINISTRO

Cosa avrebbe dovuto fare Carola? Portare i naufraghi in Libia? Un

Le Siciliane

Casablanca

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

Storie dalle città di frontiera

- 3 - Editoriale **O Capitana! Mia Capitana** Graziella Proto
5 - Editoriale **Disobbedienza, si può fare. Si deve!** Floriana Lipparini
7 - **"Io sono Fiammetta Borsellino"** Natya Migliori
11 - **Graziella Proto** Bisognava avere almeno qualche dubbio
14 - **Tutti sapevano che era un pupo vestito** Graziella Proto
18 - Antonio Mazzeo **Processo Condor: una bella comitiva**
22- Belén Hernández **Nuovi femminismi? Podemos**
25 - **In politica? Le donne vittime votive** Brunella Lottero
28 - Maria Grazia Rando **Donne Mauritane "Molto emancipate"**

LETTURE DI FRONTIERA

- 33 - Franca Fortunato **La storia vivente dentro noi**
36 - Anna Puglisi e Umberto Santino **La porta aperta di Felicia**

LETTERE E COMUNICATI DI FRONTIERA

- 40 - CUDA Catania **Lettera aperta agli studenti**
42 - Pina Mandolfo **Docufiction "Sicilia questa sconosciuta"**
44 - Pina Arena **Riflessioni**

Eventi di frontiera

- 45 - **Rita Atria - 27 anni di Memoria Attiva** - Palermo e Roma
47 - **Eventi a Palazzo Guli** No Mafia Memorial

Per la Copertina si ringrazia:

Elena Ferrara - Paolo Borsellino @copyright

Ass. Antimafie Rita Atria

disegno di Mauro Biani su logo di Silvestro Nicolaci @copyright

...un grazie sempre a Mauro Biani per l'autorizzazione ad utilizzare i suoi disegni

Direttore Graziella Proto - protograziella@gmail.com - Redazione tecnica: Vincenza Scuderi - Nadia Furnari - Simona Secci -
- Edizione Le Siciliane di Graziella Rapisarda - versione on-line: <http://www.lesiciliane.org>
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 - dir. Responsabile Lillo Venezia

Disobbedienza, si può fare. Si DEVE!

Floriana Lipparini

“Arrestate quei fuorilegge!”, tuonò Mangiafuoco. Ma la gentile fanciulla, esile rispetto all'imponente macigno, non si lasciò spaventare. Fuorilegge? Quale legge? Lei vedeva soltanto corpi stremati, corpi in pericolo, persone inermi e bisognose di soccorso. La legge universale che conosceva lei era quella che salva le vite.

Forse stiamo davvero attraversando un momento storico cruciale. Progredire verso più elevati livelli di democrazia sostanziale, capace di considerare tutti gli esseri viventi come persone dotate di uguali diritti, oppure regredire verso società ispirate alla repressione e al controllo occhiuto di uno stato chiuso e poliziesco?

Quei quarantadue corpi stremati, ammassati notte e giorno sul ponte della Sea-Watch, vittime di una cinica prova di forza che mai si era vista in questo Paese, sembrano lo specchio di un impazzimento generale, che non è però generato dal terribile caldo di cui soffriamo in questi giorni.

Anche se il clima in qualche modo in questa vicenda surreale ha il suo peso.

Molti fra quei quarantadue potrebbero rientrare fra i cosiddetti migranti climatici, categoria non prevista da chi governa questo Paese. Eppure è noto che sempre più nel futuro saranno proprio i

disastri climatici a produrre enormi spostamenti di masse ridotte alla fame.

Incapaci di vista sul domani, i nostri governanti vogliono imprigionare negli angusti schemi della loro feroce realpolitik quello che mai si potrà imprigionare.

L'istinto vitale, la spinta umana a muoversi quando la sopravvivenza è in pericolo, la fuga dalle violenze, il bisogno di libertà.

Forse non è proprio chiaro quel che sta accadendo qui e ora, quel che anno dopo anno in Italia è cambiato fino all'odierna deriva. Negli anni Novanta un semplice gruppo di donne, un'associazione senza fini di lucro, riuscì a far approvare in Regione Lombardia una legge per accogliere i disertori di guerra dall'ex Jugoslavia e a far finanziare un progetto di aiuto alle profughe bosniache. Lo so perché di quell'associazione ero responsabile.

Portammo anche a Ginevra un documento firmato da cinquanta associazioni di donne di tutta Europa per chiedere all'Onu di riconoscere gli stupri come crimini di guerra. E durante un viaggio di ritorno dalla Croazia, dove avevamo inaugurato un centro di aiuto per le donne, riuscimmo a



nascondere un profugo bosniaco sul fondo del nostro autobus, superando il confine con un notevole batticuore.

Oggi tutto questo sarebbe impensabile, sembra fantascienza. Quale limite si sta dunque superando in questo Paese? Molti se ne stanno superando, se pensiamo ai diritti sociali perduti in ogni campo, ma in questo caso è in gioco qualcosa di primario: la tutela dei corpi e quindi il rispetto della vita. Una scelta consapevole raggiunta dopo millenni di storia e di guerre. Una scelta che fa la differenza fra l'umanità o la disumanità, fra la civiltà o la bestialità. Solo una lunga notte di inganni e barbarie può averlo fatto dimenticare persino a livello di opinione popolare.

Ecco perché le parole insultanti e irridenti di un uomo di potere, al sicuro in terraferma, contro la sofferenza di esseri umani disperati

Editoriale: Disobbedienza, si può fare. Si DEVE!

in balia delle onde, ci fanno inorridire. Sembra spalancarsi di nuovo quell'abisso che Hannah Arendt chiamò con inesorabile efficacia "la banalità del male", sempre pronto a riaprirsi tra le masse di seguaci ciechi del capo, incapaci di vedere che prima o poi precipiteranno anche loro nelle fauci dei mostri generati dall'indifferenza verso le sciagure altrui.

società nel suo intimo nucleo patriarcale, ma le lotte femministe hanno smosso le acque abbastanza a fondo per consentire a una donna di esprimere con forza la propria originale visione del mondo. Sempre più spesso donne divergenti dalle scelte di un potere regressivo e ottuso sono capaci di gesti potenti, gesti di libertà e di salvezza per sé e per il resto del mondo. Come il gesto di Carola.

Quel che oggi simbolicamente possiamo leggere nella vicenda della Sea-Watch, ridotto all'essenza, è il conflitto ormai maturo tra una visione del mondo improntata al più stupido e feroce maschilismo, e una visione del mondo improntata al senso della vita e dell'umanità, impersonata da una donna.

Seminare porta frutti, anche se i tecnocrati delle multinazionali



Ma ecco che un gesto salvifico ci fa rinascere alla speranza e alla fiducia nell'altro mondo possibile. Il gesto di una donna, **Carola Rackete**, che molto semplicemente conosce la differenza fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, fra la verità e la menzogna, e agisce di conseguenza, costi quel che costi.

Non è casuale che quel gesto venga compiuto da una giovane donna. Siamo ancora lontane dal cambiamento profondo della

Naturalmente questo non nasce dal nulla. Da decenni esistono gruppi di donne che dal nord al sud e dal sud al nord non hanno mai accettato le comode verità ufficiali, o le politiche dei signori della guerra, o lo sfruttamento brutale del sud del mondo. Parliamo della Palestina, di Iraq, della Bosnia, del Kosovo, delle dighe in India, dell'Amazzonia... Un lavoro che non si è mai interrotto, ma che è stato spesso ignorato.

brevettano orrendi semi sterili che causano la morte di tante microimprese agricole spesso gestite da donne, come ci ha sempre detto Vandana Shiva. Un gesto come quello di Carola è invece un seme prezioso e fruttifero. Dimostra che si può fare, si può scegliere la nobile strada della disobbedienza civile quando le leggi sbagliano e i potenti minacciano. Antigone insegna.

“Io sono Fiammetta Borsellino”

Natya Migliori

Via d'Amelio 19 luglio 1992: Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli, i cinque agenti stavano

accompagnando il giudice Borsellino in visita a casa della madre. Un botto e tutti

sono saltati in aria. Per una delle stragi più efferate della storia di questo paese errori lampanti, magistrati e poliziotti che eludono le più elementari regole di procedura penale e di applicazione del codice di rito. Falsi pentiti, massoni, magistrati non molto esperti in temi di mafia palermitana... Non viene tutelato in nessun modo il teatro della tragedia ma viene anzi fatto un uso sconsiderato degli idranti... Il *j'accuse* di Fiammetta Borsellino figlia del giudice ucciso in via d'Amelio assieme alla sua scorta.



«Io sono Fiammetta. E vi voglio parlare dell'arte della giustizia. Un ideale che persone come mio padre e Pippo Fava hanno inseguito come estremo atto di amore verso la propria terra. Fino alla morte e senza arrendersi».

È serena e sorridente Fiammetta Borsellino, figlia minore del giudice palermitano ucciso il 19 luglio del 1992 insieme a cinque agenti della scorta. Ma alla platea degli studenti di Palazzolo Acreide e di San Benedetto del Tronto, presso la location d'eccezione della chiesa Dell'Annunziata, a due passi dalla casa di Pippo Fava, le sue parole arrivano taglienti come la lama di un coltello. Accanto a lei, Francesca Andreozzi, nipote e vicepresidente della Fondazione dedicata a Giuseppe Fava, intellettuale e giornalista ucciso per mano mafiosa nel 1984, Giuseppe

Andreozzi, instancabile curatore dell'archivio della Fondazione, e il professore Fabio Giallombardo, autore di *Cosa Vostra. Mafia e istituzioni in Italia* (Autodafé, 2017).

«Quando muoiono persone come Fava o come mio padre, oltre che con le commemorazioni e le parate si dovrebbe fargli onore utilizzando la stessa scrupolosità nella ricerca della verità che è stata la vera causa della loro morte. Nel caso di mio padre, posso testimoniare che da parte delle Istituzioni c'è stato invece un atteggiamento opposto. La grande intuizione di Paolo Borsellino e Fava è stata che la mafia non si nutre solo di persone che impugnano le pistole, ma principalmente del grande intreccio fra Cosa nostra, politica e istituzioni, massoneria e poteri economici. Lo stesso intreccio che

ha portato per tanti anni al depistaggio. Mio padre diceva sempre: “La mafia mi ucciderà quando sarà assolutamente sicura che io sono rimasto isolato. La mafia mi ucciderà quando altri lo permetteranno”. Mio padre muore non solo per mano della criminalità organizzata, ma perché c'è una parte marcia dello Stato, nei confronti della quale si sta indagando, che ha voluto o permesso la sua morte».

Dopo quasi vent'anni di lavoro al Comune di Palermo, Fiammetta ha abbandonato per dedicarsi interamente ai depistaggi sulla strage che le ha strappato il padre e una parte della vita. Audita per la prima volta dalla Commissione Regionale Antimafia il 18 luglio 2018, ha deciso inoltre che la sua battaglia va condivisa con i giovani e le scuole.

CHI SI È GIRATO DALL'ALTRA PARTE?

«Mio padre ha sempre tenuto ad insegnarci che la vera arma di cambiamento sono i giovani. Quando la mafia non avrà più il consenso delle nuove generazioni potrà veramente ritenersi sconfitta. In tal senso sono sempre più convinta che la fine della criminalità organizzata dipende dal processo culturale e morale che si attiva nelle scuole. E se c'è un esercito di eroi in questo momento, è da individuare nei docenti che

costituito un'offesa all'intelligenza della nostra famiglia e dell'intera società civile. Errori lampanti: magistrati e poliziotti che eludono le più elementari regole di procedura penale e di applicazione del codice di rito. Qualche esempio? Il falso pentito Scarantino indica il luogo in cui sarebbe stata imbottita di tritolo la Fiat 126 ma non riconosce neanche come si apre la saracinesca e non viene stilata alcuna

incaricare una Procura, quella di Caltanissetta, retta da Giovanni Tinebra, che tutti sanno appartenere alla massoneria. Si scelgono dei magistrati che non risultano avere la minima esperienza nel campo della mafia palermitana: lo stesso Tinebra, Carmelo Petralia e un giovane e inesperto Nino Di Matteo. Quindi, già in origine, la formazione di una Procura concepita in questa maniera risulta essere il primo atto depistatorio.

I magistrati Ilda Boccassini e Roberto Sajeve, che si sono occupati della strage di Capaci e, per i primi mesi, di via D'Amelio, rendendosi conto delle stravaganze della procura di Caltanissetta e del fatto che i codici di rito non vengono rispettati, con una lettera prendono le distanze...

Probabilmente bisognava fare qualcosa di più di una semplice lettera. Mio padre ci ha insegnato che le denunce bisogna farle pubblicamente all'autorità giudiziaria. E invece le lettere sono finite nel cassetto del massone Tinebra. È chiaro insomma che chi ha voluto, estraneo a Cosa nostra, la morte di mio padre, ha continuato ad operare per l'occultamento della verità, trovando degli agenti facilitatori proprio in coloro i quali dovevano invece agire da "sentinelle" sulla regolarità delle procedure. Il male non sta solo nell'impugnare una pistola e sparare. Nella strage di via D'Amelio c'è senz'altro, oltre alla mano armata, la responsabilità morale, politica ed istituzionale di chi si è girato dall'altra parte».

Cos'è successo nei 57 giorni che intercorrono fra la morte di Giovanni Falcone e via D'Amelio?

«Mio padre chiedeva a gran voce alla Procura di Caltanissetta che indagava su Capaci di essere

“La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità.”

Paolo Borsellino

vanno avanti spesso prendendo bastonate, sia in senso metaforico che propriamente fisico».

Emerge che le indagini di via D'Amelio sono caratterizzate, da subito, da una serie di omissioni e inquinamenti probatori portati avanti dagli organi inquirenti e giudicanti. Lei stessa parla spesso di “anomalie”. Che cos'è successo? Cosa intende esattamente per “anomalie”?

«Indagini e processi hanno

verbalizzazione. Non viene tutelato in nessun modo il teatro della tragedia ma viene anzi fatto un uso sconsiderato degli idranti. Il giudice Ajala, uno dei primi ad arrivare in via D'Amelio, è anche uno dei primi ad aprire la macchina, a prendere la borsa di mio padre e a consegnarla a persone la cui identità non era ben definita.

Ma non ci si ferma qui. Per una delle stragi più efferate della storia di questo Paese, si pensa di

CHI SI È GIRATO DALL'ALTRA PARTE?

sentito, perché lui aveva capito chi avesse voluto la strage. Ma Tinebra si rifiuta di riceverlo. Non solo. Da Caltanissetta mandano a Palermo un tale giudice Piero Vaccara in veste, in parole semplici, di "spiuni". Vaccara, senza nessun razionale motivo, viene incaricato di seguire Borsellino per cercare di "captare" quanto sapesse su Falcone... L'allora procuratore capo di Palermo era inoltre Pietro Giammanco, una persona assai vicina a Salvo Lima e con mio

E poi c'è l'ormai leggendaria agenda rossa. Cosa c'era nell'agenda rossa e a chi poteva interessare farla sparire?

«Noi non sappiamo cosa ci fosse scritto. L'agenda rossa è diventata senz'altro il simbolo dell'inquinamento probatorio della strage di via D'Amelio. Ma io non mi focalizzerei soltanto su un'agenda scritta tra l'altro in una sorta di codice personale che praticamente solo mio padre era in

grado di capire, ma cercherei tutto quanto possa servire a comprendere quanto stava succedendo.

Altrettanto importante è per esempio la scomparsa dei tabulati telefonici. Il telefonino ci è stato consegnato assolutamente integro, erano sparite tutte le chiamate in entrata, molto più significative ed esaurienti di quelle in

uscita».

Le vicende processuali di via D'Amelio si intrecciano con un altro fenomeno controverso della storia giudiziaria nazionale: il pentitismo. Chi è Scarantino?

«Scarantino è stato senza dubbio parte integrante del depistaggio. Si tratta di un personaggio di nessun conto che nel quartiere della Guadagna viveva col contrabbando di sigarette e qualche giro di droga e prostituzione. È stato

letteralmente preso dalla strada e gli è stata attribuita la strage di via D'Amelio, anche se c'erano già dubbi evidenti circa la sua attendibilità. Scarantino dichiara di conoscere dei mafiosi "doc" come Cangemi, Di Matteo e La Barbera, ma in realtà, quando viene messo a confronto, loro rispondono puntualmente: "Ma cu ll'ava vistu mai a chistu cca?". Eppure gli inquirenti per anni sono andati verso questa direzione. Per dolo? Per colpa? Per ignavia? Forse semplicemente per placare, dopo le stragi del '92, l'ansia di giustizia della popolazione? O, in qualche caso, per l'ansia di carriera? Possono essere tante le motivazioni.

La stessa Boccassini ha autorizzato, ancora una volta con un procedimento contro la legge, ben dieci colloqui con Scarantino successivi al pentimento. I colloqui sono, per legge, funzionali ad esortare il possibile "pentito" a collaborare con la giustizia. Una volta assodata la collaborazione, il pentito può essere ascoltato solo attraverso tutte le procedure di tutela previste. Ebbene, nel caso di Scarantino, i dieci colloqui successivi al pentimento – come è emerso dalle deposizioni degli stessi poliziotti preposti a "fare compagnia" a Scarantino – erano solo un pretesto per indurre il pentito ad autoaccusarsi, attraverso torture fisiche e vessazioni di vario genere».

Nel 2008 la svolta: entra in scena il "pentito chiave" Gaspare Spatuzza.

«Spatuzza ci viene a raccontare che è lui l'autore del furto della Fiat 126 utilizzata per la deflagrazione in via D'Amelio. È lui che si occupa del reperimento del tritolo, del furto delle targhe e della custodia della macchina. Da quel



padre fortemente in contrasto. Mio padre arriva da Marsala in qualità di esperto della mafia palermitana, ma la "concessione" di indagare a Palermo gli verrà sempre negata dal suo capo. Giammanco nasconde anche dentro ad un cassetto l'informativa sull'arrivo del tritolo a Palermo. Ma ciò nonostante, la Procura di Caltanissetta che indaga sulla strage di via D'Amelio non si preoccupa mai di convocare il procuratore come testimone».

CHI SI È GIRATO DALL'ALTRA PARTE?

momento il processo conosce una svolta. Quanti vengono accusati da Scarantino e a causa sua scontano 17 anni di 41bis, ottengono un processo di revisione della pena e vengono scagionati. Lo stesso Scarantino non è più a regime detentivo. Viene riabilitato perché il processo Borsellino Quater ha stabilito che è stato “determinato alla calunnia dal gruppo di indagine Falcone-Borsellino”. La mano esterna a Cosa nostra è ormai evidente.

Spatuzza, l'uomo di Brancaccio guidato dalla cosca Graviano, ci viene a raccontare anche che un uomo esterno alla banda armata, di cui non conosce l'identità, sovrintende a tutte le operazioni di imbottitura dell'auto».

È l'ombra dei Servizi...

«La presenza silente dei Servizi Segreti è uno degli aspetti più inquietanti dell'intera vicenda. I Servizi Segreti in Italia hanno sempre avuto degli intrecci strettissimi con mafia e massoneria. I Servizi, secondo la legge italiana, non possono partecipare a nessun titolo ai procedimenti dell'autorità giudiziaria. Non si può delegare loro neanche un segmento di inchiesta. Cosa che invece è stata fatta dalla Procura di Caltanissetta. All'indomani della strage, Contrada – numero tre del Sisde processato per associazione mafiosa – viene convocato da Tinebra e coinvolto nelle indagini. Procedura assolutamente illecita e di cui però tutti i massimi vertici della sicurezza nazionale sono a conoscenza. Ma non c'è stato nessuno che abbia alzato un dito. Di fatto, mentre la Procura di Palermo indagava Contrada per associazione mafiosa, la

Procura di Caltanissetta lo investiva di importanti segreti di indagine. Sintomo anche di un mancato dialogo fra le due Procure. Un aspetto che invece mio padre e Falcone avevano sempre cercato di promuovere».

Nei giorni scorsi la procura di Messina ha iscritto nel registro degli indagati, con l'accusa di calunnia aggravata, Annamaria Palma e Carmelo Petralia, fra gli esponenti della Procura di Caltanissetta che avevano seguito le prime indagini sulla strage. Mentre c'è già un processo in atto a Caltanissetta contro i tre poliziotti, Mario Bo, Fabrizio Mattei e Michele Ribaud, che “suggerivano” a Scarantino il contenuto delle sue dichiarazioni. Si ritiene soddisfatta?

«Se un medico sbaglia, viene immediatamente rimosso dal suo incarico. Purtroppo non posso dire

DON STATO: NIENTE SACCIO

MAMMAZZARONO

OGGI.



“Il CSM non ha mai ascoltato le mie denunce e le parole mi sono sempre rimbalzate addosso.”

lo stesso per i magistrati che hanno svolto con eccessiva leggerezza il loro dovere durante le indagini relative a mio padre. Il CSM non ha mai ascoltato le mie denunce e le parole mi sono sempre rimbalzate addosso. Finora un atteggiamento di inerzia da parte delle Istituzioni...».

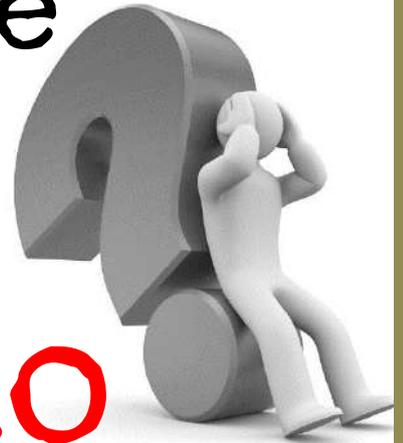
Fiammetta Borsellino oggi ha paura?

«Io guardo anche alla mia precedente vita. Il 19 luglio non ci è piombato addosso. Io, Manfredi e Lucia anche da ragazzini abbiamo sempre avuto consapevolezza di ciò che mio padre stava facendo e lo abbiamo sempre accompagnato e appoggiato. Non gli abbiamo mai chiesto di fermarsi o di portarci via da Palermo. Forse l'unico potere che ha avuto su di noi la mafia è

stato convincerci che stavamo percorrendo l'unica strada possibile, senza se e senza ma. Se certi uomini come mio padre seguono percorsi così ardui è anche perché dietro c'è spesso la famiglia a sostenerli. Questo non significa naturalmente non avere paura, ma trovare il coraggio. Ciò che faccio adesso lo vedo come un dovere, di figlia e di cittadina. Come una cosa giusta e normale. Vado avanti, a volte con qualche crisi, certo, a volte temendo che possa succedere qualcosa alle mie figlie. Ma non ho paura del percorso che devo continuare ad affrontare per arrivare alla verità».

Bisognava avere almeno qualche

dubbio



Graziella Proto

“Quali rappresentanti dello Stato, ci sentiamo in dovere di chiedere scusa, nonostante non siano nostre le responsabilità, per le condanne ingiuste inflitte nell’ambito del processo per la strage di Via D’Amelio”. Era il maggio del 2017.

Dopo anni di polemiche sui depistaggi delle indagini, sui pentiti imbeccati, errori e negligenze varie a sorpresa, le due procuratrici generali Sabrina Gambino e Concetta Maria Ledda che hanno chiesto la revisione delle condanne emesse a Caltanissetta, a nome dello Stato che rappresentano chiedono scusa.

Un’ammissione di responsabilità, seppure non personale, decisamente inattesa.

Sicuramente un fatto storico, le due pg sono – finora – le due uniche rappresentanti delle istituzioni ad ammettere per la prima volta che nelle inchieste ci furono errori.

E così dopo venticinque anni esatti dal botto che fece strage del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta, la corte d’appello di Catania con il processo di revisione ha assolto tutti i nove imputati dalle condanne emesse a Caltanissetta.

Gaetano Murana, Giuseppe Orofino, Cosimo Vernengo, Natale Gambino, Salvatore Profeta, Giuseppe La Mattina, Gaetano Scotto, Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura (condannato solo per il furto della 126 che venne imbottita di tritolo e non per il reato di strage) con la strage di via d’Amelio non c’entravano nulla. E adesso c’è anche una sentenza a sostenerlo. Resteranno in galera per altri gravi, gravissimi reati.

A consentire il nuovo giudizio le rivelazioni di Gaspare Spatuzza che ha riscritto la storia della fase esecutiva della strage, smentendo

clamorosamente Vincenzo Scarantino.

Del processo di revisione ed altro parliamo con la dottoressa Concetta Maria Ledda, una delle due procuratrici generali.

In procura generale la porta della sua stanza “è sempre aperta”, mi spiega quando le chiedo l’appuntamento, ed è vero. La trovo seduta al suo computer a fianco di un tavolo strapieno di carpete e fascicoli vari. Una montagna di carte. Una montagna di lavoro, suppongo.

Ciò che colpisce – anche se così te l’eri immaginata – è la sua

semplicità, ma non avevi tenuto in conto la sua umiltà. Semplice, diretta, priva di fronzoli. Schiva. Non è un caso che il suo nome e quello della sua collega siano introvabili in rete. Tutti da due anni parlano di queste scuse, ma quasi nessuno conosce i nomi della due protagoniste. Riservate. Lei Ledda in modo particolare. Tanti altri avrebbero fatto salti mortali per fare apparir i loro nomi sui giornali per un evento di cui tutte le testate nazionali hanno parlato

Parliamo del processo?

«Qui a Catania abbiamo fatto solo la revisione. La revisione in generale è sempre un processo che

Strage di via D'Amelio – Memoria da difendere

LA VALIGETTA DI BORSELLINO.
C'ERA UN UOMO VICINO ALLO STATO.



lascia un po' di amaro in bocca, perché se l'istanza di revisione è fondata, alla fine si conclude con la revoca di sentenze delle condanne quindi con l'assoluzione dell'imputato. Si conclude con l'affermazione che c'è stato un errore dello Stato nell'aver condannato una persona che scopriamo essere innocente o comunque non più colpevole. Il salto ulteriore – ma allora chi sono i veri responsabili? Chi ha la responsabilità di aver fatto condannare o inquisire quelle persone? – Questo non è un compito che può svolgere chi si occupa della revisione né da parte dei pubblici Ministeri né da parte dei Giudici».

«Nel caso del processo Borsellino» aggiunge, «abbiamo dovuto Revocare tutte le sentenze di condanna che erano state pronunciate; significa che ci sono

state delle persone che al di là delle loro personalità criminali e del fatto che comunque erano dei mafiosi, per questi fatti erano persone che non dovevano essere condannate. Le accuse erano gravi, omicidi gravissimi ed estremamente infamanti. Parlavamo di una strage, parlavamo dell'uccisione del giudice Borsellino e di cinque persone della sua scorta. Questo è il motivo per cui io alla fine della requisitoria ho ritenuto doveroso chiedere scusa nel nome anche dello stato. Molti si sono

stupiti di questo gesto. Qualcuno si è impressionato, due Procuratori che rappresentavano l'accusa... In quel momento mi sembrava e mi sembra ancora una regola di buona educazione che mi hanno insegnato i miei genitori da piccola, quando sbaglio chiedo scusa, e me la porto anche quando esercito la mia professione. Ribadisco, nel momento in cui la conclusione è «abbiamo sbagliato», si chiede scusa».

Scuse che hanno fatto impressione, così come colpisce la sua umiltà nel raccontare questo passaggio come fosse una cosa che accade tutti i giorni. Invece non è così, perché ci sono state persone, magistrati e non, coloro che organizzavano il depistaggio, che hanno pensato “tanto sono mafiosi, un ergastolo o due è la stessa cosa”.

«Questo è grave, anzi gravissimo.

Non si può direi in nessun caso e per nessun processo e in questo processo meno che negli altri. Queste affermazioni oltre che fare danno alle persone che ingiustamente sono state condannate fanno danno ai morti, al giudice Borsellino e a tutti quelli che hanno perso la vita nella strage, perché significa negare giustizia. Cercare la verità non serve a riportare in vita le persone, ma a rendere giustizia a tutti noi. Se sbagliamo questo compito si è negata la giustizia alle persone che sono state uccise e a tutti loro cari, che così sono stati trascinati in una storia processuale complicatissima rispetto alla quale messo il punto che sembrava dire fine hanno dovuto scoprire che lo Stato si era sbagliato. Che quelle persone non c'entravano e che le responsabilità erano di altri. Non solo, nel momento esecutivo hanno tirato in ballo altri mandanti. Tutto questo è pesante dal punto di vista psicologico perché è l'attestazione di un errore grave dello Stato. Cosa non ha funzionato in questo processo? Ci sono in corso processi a carico di agenti, organi di polizia... Si accerterà se ci sono responsabilità finalizzate a depistare le indagini, o semplicemente negligenze, o smania di affermazioni personali... Io non ho difficoltà a dirlo, l'ho detto durante la requisitoria, questo delitto di strage per una certa parte è stato trattato come viene trattato il reato di ricettazione di un motorino».

Cosa non rimaneva in piedi nella struttura delle indagini e del processo?

«Le dichiarazioni di Spatuzza, ma non solo le dichiarazioni di Spatuzza, tutta l'attività di indagine è stata effettuata dagli inquirenti per vedere di ritrovare a distanza di tanti anni riscontri sulle

Strage di via D'Amelio – Memoria da difendere

dichiarazioni di Spatuzza. Era una attività che si poteva e si doveva fare da subito da parte degli inquirenti, alcune cose non sono state fatte e esemplificatamene credo di averlo detto nella requisitoria. Fin dall'inizio Scarantino non ci dice dove ha preso la 126, in quale punto era posteggiata... Bisognava avere almeno qualche dubbio. Però si è passato avanti. Questo certamente mi ha colpito. In questo secondo me c'è stata certamente una

non ha fatto che avrebbe voluto fare? Oppure che lei avrebbe potuto dire che non ha detto? Qualcosa che sperava venisse fuori?

«Noi non avremmo potuto fare niente. A conclusione della requisitoria del processo di revisione ho chiesto sì scusa a queste persone ingiustamente condannate, però, ho anche detto che comunque sono fiera di appartenere a uno Stato che consente di riparare gli errori. Ed

abbiamo letto e riletto tutti gli atti, le sentenze di tutti i processi. Vedere se potevano resistere o meno rispetto alle nuove prove e alle dichiarazioni di Spatuzza. Studiato i passaggi processuali per cui si era pervenuti alla condanna. Da questo punto di vista lo studio che è preceduto è stato molto complesso che non le conclusioni che poi si riassumono nella requisitoria... però... È stata un'esperienza molto interessante per recuperare la memoria di fatti storici importanti, fatti che la quotidianità mette un po' da parte. Interessante per recuperare la memoria di certi aspetti della storia di questo paese a prescindere dalla strage».

In questo processo così complicato, essere donne ha aiutato nella ricerca? Nell'impostazione?

«Io francamente questo non lo credo. È piuttosto un problema di persona, un problema di preparazione, un problema di professionalità. Il

magistrato porta nel proprio lavoro tutta la sua persona, non si può scindere. Più si è ricchi di esperienze umane più si può fare questo lavoro con la dovuta sensibilità e il dovuto equilibrio. Non ne farei una questione di sesso o di sensibilità, laddove si tratta di applicare le norme (per fortuna in Italia abbiamo sempre il dovere della motivazione dei provvedimenti), la sensibilità ci può aiutare ma bisogna rispettare le norme».

Sensibile. Modesta. Semplice. Riservata. Altruista.



“Morpheus: Matrix è ovunque, è intorno a noi. Anche adesso, nella stanza in cui siamo. È quello che vedi quando ti affacci alla finestra, o quando accendi il televisore. L'avverti quando vai al lavoro, quando vai in chiesa, quando paghi le tasse. È il mondo che ti è stato messo davanti agli occhi per nasconderti la verità.

Neo: Quale verità?

Morpheus: Che tu sei uno schiavo, Neo. Come tutti gli altri sei nato in catene. Sei nato in una prigione che non ha sbarre, che non ha muri, che non ha odore. Una prigione, per la tua mente.”

LAURENCE FISHBURNE - *Morpheus*
KEANU REEVES - *Neo*

leggerezza e una negligenza da parte di chi doveva indirizzare le indagini sul campo, la magistratura è a capo di queste indagini e quindi ha delle responsabilità sotto il profilo della vigilanza e la conduzione».

E i servizi segreti?

«Non era il nostro compito... non avremmo potuto farlo né dovuto farlo. La revisione demolisce, non costruisce. Questo era il nostro compito e vedere se in esito a tutte le nuove prove emerse da Spatuzza in poi poteva resistere ancora la sentenza di condanna a carico di quelle persone. Verificato abbiamo chiesto la revoca di sentenza di condanna e la corte ha revocato».

Col senno di poi c'è qualcosa che

ho anche invitato le persone rispetto alle quali lo Stato ha revocato la condanna, persone non estranee alle organizzazioni criminali, che sono state tanti anni in carcere, persone che forse qualcosa in più la potrebbero dire, a dare un aiuto. Invece non hanno detto nulla oltre che protestare la loro “innocenza” per quei fatti.

Queste persone possono aiutare a togliere il velo a verità inconfessabili, che lo facciano».

La fine di questo processo è stata un sospiro di sollievo?

«Certamente. Questo processo racchiude in sé tutti gli altri processi della strage Borsellino che fino a quel momento erano stati celebrati. Io e la mia collega

Tutti sapevano che era un **PUPO** **VESTITO**



Graziella Proto

Una relazione della commissione regionale antimafia e un grido di dolore, quello di Fiammetta Borsellino. Una ulteriore richiesta di giustizia e verità. Dietro la strage di via d'Amelio ci sono solo mafiosi o ci sono altri soggetti ad oggi non identificati? Un dubbio angosciante, e il paese doveva essere rasserenato. Tranquillizzato. È stata solo la mafia, Cosa nostra. Questa è la verità che hanno tentato di far passare, e ci erano quasi riusciti a “rifilarla” alle famiglie delle vittime e a tutto il paese. Una verità semplice propinata da un pupo vestito. Una mezza tacca che chi di dovere, i servizi segreti e un gruppo di manipolatori di verità della procura di Caltanissetta, avevano individuato e messo sulla scena. Oggi a Caltanissetta c'è un processo in corso contro tre poliziotti del gruppo speciale di inchiesta Falcone-Borsellino guidato da Arnaldo La Barbera e voluto dal procuratore Tinebra. Siamo fiduciosi, speranzosi, ottimisti. Ci uniamo al grido di verità di Fiammetta.

Chi sono i mandanti occulti della strage? Chi ha ordito il depistaggio? Chi ha coperto i veri responsabili?

Domande senza risposta.

Dopo l'attentato che tolse la vita a Paolo Borsellino e ai cinque agenti della sua scorta si sono succedute tante inchieste e altrettanti processi. Si aspettano ancora le risposte. Quelle vere. Quelle scomode. Non pilotate, non manipolate.

La storia investigativa e giudiziaria sulla strage di Via d'Amelio è molto complessa e per certi versi anche inquietante. I processi che ne sono scaturiti sono stati articolati e difficili. Non solo, i

tredici processi finora celebrati non si sono svolti in maniera ordinata uno dopo l'altro, ma si sono intrecciati fra loro e hanno ingarbugliato ulteriormente la vicenda.

La strage del giudice Paolo Borsellino e la sua scorta – Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Valter Cosina, Claudio Traina – è stata trattata ed affrontata con modalità quantomeno discutibili se non addirittura in alcune occasioni fuori da ogni regola.

Il filo conduttore dei vari processi è stato spudoratamente condizionato e sono emersi – ormai è risaputo – errori giudiziari

clamorosi, negligenze investigative, violazioni delle regole procedurali che hanno molto probabilmente favorito il depistaggio.

Per anni e anni depistaggio sì, depistaggio no. Pentiti falsi e pentiti veri. Collaboratori... un enorme dilemma, con un folto corollario e tantissimi interrogativi.

Per esempio: come è possibile che, mentre a Caltanissetta il procuratore capo Tinebra affidava le indagini sulla strage di via d'Amelio a Bruno Contrada del Sisde, nello stesso identico momento a Palermo lo stesso funzionario era considerato un poliziotto colluso con Cosa nostra?

Strage via D'Amelio: Memoria da difendere

E che da lì a poco sarebbe stato arrestato? Intanto è successo: «...il procuratore Tinebra con una iniziativa personale assolutamente Sui generis (ma senza che alcuno dei suoi pm sollevi o registri obiezioni) il giorno dopo la strage convoca nel proprio ufficio il dottor Bruno Contrada all'epoca numero 3 del Sisde e gli chiede di collaborare direttamente alle indagini con la procura di Caltanissetta», si legge nella relazione della commissione antimafia siciliana.

Il coinvolgimento nelle indagini – immediatamente e inopportuno – dei servizi segreti nella strage di via d'Amelio quindi da un certo punto di vista è perfettamente legittimo, viene chiesto ai vertici dei servizi dai vertici della procura di Caltanissetta. Ma a parte il fatto che i servizi segreti non hanno regole precise, operano a 360 gradi, con finalità a volte verso esigenze istituzionali... e altre volte no, e che Bruno Contrada, pezzo forte dei servizi, in quel momento alla procura di Palermo è sotto indagine, il rapporto **diretto** tra esponenti della magistratura e servizi segreti non è legale. E tassativamente vietato dalla legge.

Tutto ciò era noto sia al dott. Tinebra che al dott. Contrada.

LO STATO “DEVIATO”

Da lì tutto il resto. L'invenzione del – oggi sappiamo – famigerato gruppo investigativo speciale Falcone-Borsellino guidato dal capo della mobile di Palermo Arnaldo La Barbera (ex Sisde con il nome di battaglia Rutilius) e la costruzione di castelli di sabbia soggetti a sgretolarsi.

Oggi tre componenti di quel gruppo sono sotto processo. Si tratta di Mario Bo, dirigente della polizia di stato, dell'agente

“MA CU LL'AVA VISTU MAI A CHISTU CCA?”

Nel gennaio '95 durante Borsellino 1 di primo grado (la sentenza arriverà nel '96) viene effettuato a Roma un confronto fra Scarantino e i collaboratori Salvatore Cangemi, Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera. Tre collaboratori di peso criminale non paragonabili con Scarantino di pochissimo peso criminale e senza alcuna risonanza.

Salvatore Cangemi uomo d'onore che sedeva nella ristrettissima Commissione accanto a Totò Riina. Mafioso che ha partecipato alle riunioni dove sono state decise le stragi di Capaci e via d'Amelio, che ha ordinato centinaia di omicidi, partecipando attivamente ad alcuni di questi. Reggente di Porta Nuova, il 22 luglio del 1993 Cangemi si consegnò spontaneamente ai carabinieri e decise di collaborare.

Santino Di Matteo è stato uno dei pentiti chiave nel processo sui mandanti della strage di Capaci. Per le sue rivelazioni il figlio Giuseppe venne rapito, ucciso e sciolto nell'acido nel 1996.

Gioacchino La Barbera è colui che diede materialmente il segnale per far partire l'attentato della strage di Capaci. È uno dei testimoni chiave nel processo.

Nel corso di questo confronto i tre collaboratori smentiscono totalmente il “pupo vestito” Scarantino, sia sul piano del suo peso criminale sia sul piano della ricostruzione che lui offre sulla strage di via d'Amelio: “ma cu ll'ava vistu mai a chistu cca?”.

Michele Ribaud, e dell'ispettore di polizia Fabrizio Mattei. Arnaldo La Barbera che li dirigeva è morto nel 2002. Nel suo letto.

La sentenza del processo di revisione che si è celebrato a Catania in un certo senso ha messo fine a quella vicenda cominciata il 27 settembre 1992, quando il gruppo investigativo speciale Falcone-Borsellino guidato Arnaldo La Barbera ha arrestato Salvatore Candura e Vincenzo Scarantino, i due picciotti della Guadagna. Su Scarantino è stato smontato quasi tutto ed ora vive in località segreta. I mafiosi coinvolti con quei reati non c'entravano. Lo Stato ha sbagliato. Tante scuse.

Secondo Claudio Fava, presidente della commissione regionale antimafia, «...questa storia, queste storie, queste ed altre non possono essere affidate solo al lavoro dei

magistrati e quindi alle sintesi che i magistrati producono con le sentenze. La sentenza è un atto prezioso per ricostruire verità giudiziaria, verità processuale, verità storica. Ma una parte della verità. I magistrati devono valutare solo se alcuni comportamenti erano penalmente rilevanti, se penalmente non lo erano, sono completamente fuori dal lavoro dei magistrati, dal dibattimento processuale. Fuori dal cammino che le regole del gioco attribuiscono ai Giudici. Però resta il problema, il dubbio di quante altre responsabilità possono aver concorso a questo furto di verità su via D'Amelio e in altre occasioni... Noi abbiamo cercato di attivarci per mettere insieme questo percorso», spiega ancora in una affollata assemblea a Catania il presidente Claudio Fava, «questo censimento di responsabilità non penalmente rilevanti ma storicamente significative dal



punto di vista politico, istituzionale, processuale. Anche perché abbiamo ricevuto sollecitazioni forti da parte della famiglia Borsellino».

L'ansia di verità di Fiammetta Borsellino e la sua legittima insistenza è un urlo di dolore. La sua richiesta di verità e giustizia non può rimanere inascoltata. Le sue e quelle dei suoi fratelli sono sollecitazioni che non dovrebbe recepire solo la commissione antimafia.

La famiglia Borsellino, soprattutto per voce di Fiammetta, non chiede una verità qualunque essa sia. Oltre la verità, la famiglia vorrebbe avere degli interlocutori, e la possibilità di fare domande.

«Molte delle domande che Fiammetta ha posto formalmente alla nostra commissione non sono domande che necessariamente finiscono nel percorso di un processo», spiega ancora Fava.

È STATA LA MAFIA. CHIARO. SEMPLICE. BANALE

«Sono domande che restano lì in attesa di arrivare a destinazione ed essere offerte a chi può essere un interlocutore, chi ha il dovere o la capacità o la possibilità di una risposta», spiega ancora il presidente dell'antimafia siciliana. «Questo volevamo fare, raccogliere le domande e poi iniziare un ciclo di deduzioni affinché tutti coloro che da queste domande venivano chiamati a

offrire il loro contributo di verità, di memoria e ricostruzione potessero farlo: magistrati, giornalisti, politici, forze dell'ordine».

Insomma, questo concorso di responsabilità nel determinare il depistaggio non è stato un fatto banale o casuale. Non è stata una svista o una inadempienza, è stata una scelta.

Il falso pentimento di un falso pentito "costruito" ha portato a una conclusione che mette il paese in pace con se stesso. Il giudice Borsellino è stato ammazzato dalla mafia che si voleva vendicare.

Falcone e Borsellino erano nemici giurati dalla mafia? Era normale

Strage via D'Amelio: Memoria da difendere

che dopo Falcone toccasse a Borsellino, che la vendetta si portasse a termine. Semplice.

Un quadro chiaro. Semplice. Quasi banale.

A fare la strage di via d'Amelio è stata solo Cosa nostra. Non altri appoggi. Altri complici. Niente menti raffinate. Occorreva semplicemente trovare il cosiddetto "pupo vestito". Chi meglio di quel ragazzotto della Guadagna?

Tutti avrebbero potuto rendersi conto che quel cartone animato non era all'altezza, ma quasi tutti hanno preferito girare la testa, accontentarsi di ciò che altri stavano mettendo su; o si fidavano dei capi, o faceva loro comodo... o peggio: tanto non mi interessa... sono tutti mafiosi.

Ma per arrivare a Scarantino, di scarso peso criminale, e quindi a un depistaggio del genere, è ovvio che c'era davvero bisogno di menti raffinatissime.

Non si tratta di semplice distrazione, di reticenza, di verbali non presentati, di dimenticanza, accordi a tavolino per fare carriera, ma di utilizzare tutto ciò perché bisognava chiudere la vicenda nel modo meno oneroso e doloroso per il paese.

Paolo Borsellino era un uomo di stato, un uomo di legge, un uomo che rispettava le regole. Borsellino sa o pensa di sapere alcune cose sulla strage di Capaci e lo vorrebbe condividere con il procuratore della repubblica di Caltanissetta, si mette in coda e aspetta. Per 57 giorni resta in attesa di essere convocato. Ma ciò non accade. Sottovalutazioni, trascuratezze... dimenticanze...

Qualcuno azzarda, visto che già si era a luglio inoltrato, che molto probabilmente Borsellino avesse

SCARANTINO RACCONTA...

Scarantino racconta di una presunta riunione che si sarebbe tenuta tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del '92 presso la villa di Giuseppe Calascibetta, noto boss mafioso. Il picciotto della Guadagna racconta che avrebbe accompagnato suo cognato Salvatore Profeta (deceduto un anno fa), capomafia vecchio stile, amato e rispettato, così tanto che, durante la processione, pure la Madonna veniva fatta fermare davanti alla sua casa per un inchino ossequioso.

Presso questa villa dove è in corso un summit ai massimi vertici per decidere l'uccisione di Paolo Borsellino, dove sono presenti noti capi della cupola mafiosa fra i quali Salvatore Riina, la riunione si teneva nel salone della villa con la porta aperta.

Loro assistevano dalla stanza accanto. Scarantino entra per prendersi una bottiglia di acqua dal frigorifero e mentre attraversa la stanza sente Riina dire che quel porco di Borsellino doveva morire.

E mai possibile che una riunione di tale peso si svolga a porte aperte e consentendo ad un ignaro e sconosciuto personaggio di entrare nella stanza?

Dichiarazione inverosimile, illogica, grottesca, sconcertante. Svalutativa

già appuntamento con Tinebra ma non ebbe il tempo di...

L'ex maresciallo Canale smentisce categoricamente. Lui è la persona che stava a stretto contatto con il giudice. Stava sempre con lui. Lo accompagnava anche per gli interrogatori, era la sua ombra. Conosceva la sua agenda. Era la sua memoria di lavoro.

L'ex maresciallo Canale, oggi

colonnello, che col giudice forse aveva anche rapporti personali, spiega che «Non c'era nessun appuntamento, io non ne sapevo niente. E mi sembra strano che un appuntamento così importante, che il dottore aspettava da tempo, lo tenesse nascosto a me che ero il suo stretto e fidato collaboratore».



PROCESSO CONDOR: UNA BELLA COMITIVA!

Fascismi, stupri, torture,
massonerie...

Antonio Mazzeo

Scovato e immortalato nel suo terrazzino, di fronte ai magnifici tramonti eoliani, Carlos Luis Malatto uno dei protagonisti del golpe argentino del 1976. L'ex tenente colonnello è stato scovato a Portorosa, sede turistica amata e privilegiata di alcuni boss mafiosi in latitanza. È accusato di gravissimi crimini contro l'umanità, sequestri, torture e sparizione degli avversari politici, tra cui **Angel Jose Alberto Carvajal**, **Juan Carlos Cámpora** e **Jorge Alberto Bonil**. In base alla denuncia presentata dalla ong "24 marzo" ai magistrati che, a Roma, si occupano del processo Condor, l'aguzzino è accusato inoltre per la scomparsa della ex modella Marie Anne Erize. La ragazza – secondo Jorge Alberto Bonil, il giovane militare di leva del 22 RIM scomparso poi nel nulla –, dopo essere stata sequestrata per strada, è stata "contesa" a carte tra gli ufficiali a capo del reggimento di San Juan. Nessun commento.

Le sue colpe? Essere intelligente, sensibile, politicizzata, bellissima e credere in un mondo migliore nel posto e nel momento sbagliato.

Marie Anne Erize aveva 24 anni in quel maledetto 1976, segnato dal sanguinoso golpe fascista in Argentina, che aveva insediato ai vertici del paese la Junta del generale Jorge Rafael Videla e un manipolo di militari con tanto di tessera della loggia massonica P2 del venerabile Licio Gelli.

Adolescente aveva intrapreso con successo a Buenos Aires la professione di modella. Poi si era iscritta alla facoltà di antropologia

e come tante sue coetanee di allora, chitarra in spalla, aveva percorso l'Europa in autostop e conosciuto e frequentato artisti, intellettuali, musicisti. Marie Anne fece pure un tour negli USA in compagnia del grande chitarrista andaluso Paco de Lucia. Come per tanti coetanei fu determinante il lungo viaggio in Sudamerica e l'impatto con le contraddizioni e le ingiustizie sociali ed economiche del Brasile e dei paesi andini.

Rientrata a Buenos Aires Marie Anne Erize decise di lasciare l'attività di modella per dedicarsi anima e corpo al volontariato nelle

Megavillas Miserias della capitale argentina a fianco di Carlos Mugica, uno dei fondatori del gruppo Sacerdoti per il Terzo Mondo che sarà assassinato dal regime golpista.

Nel 1973, l'anno dell'ascesa del generale Pinochet in Cile, la ragazza s'innamora di Daniel Rabanal, un giovane studente aderente al movimento peronista Montoneros e scopre la militanza politica attiva e la condivisione di un'utopia di cambiamento e trasformazione della iniqua società argentina che sarà inesorabilmente spezzata dalla sadica repressione

dei militari al soldo di transnazionali, CIA e neoliberalismo.

Dopo il golpe, il fidanzato Daniel fu arrestato; la mattina del 15 ottobre 1976 a San Juan dove si era trasferita, Marie Anne fu sequestrata per strada da un gruppo di uomini per sparire per sempre nel nulla.

Sono trascorsi 43 anni e nessuno ha voluto restituire ai genitori il corpo della ragazza. L'autorità giudiziaria ha accertato che dopo il sequestro fu condotta in un centro di detenzione clandestino per prigionieri politici all'interno di un complesso sportivo di San Juan (*La Marquesita*), gestito dal Reggimento di Fanteria di Montagna (22 RIM) dell'esercito. Lì la giovane sarebbe stata torturata, stuprata e assassinata. Sei giorni dopo la sua scomparsa, la polizia fece irruzione nell'abitazione dei genitori a Buenos Aires. Dopo aver sequestrato libri ed effetti personali della giovane, gli agenti si dileguavano "invitando" i genitori ad abbandonare il paese. «Inutile

che la cercate, tanto vostra figlia è morta», specificavano i poliziotti. Da allora Marie Anne continua ad essere *desaparecida*, come tante altre innumerevoli vittime innocenti della furia criminale di una classe politico-militare dirigente che ha goduto e gode ancora dell'assoluta impunità.

Il 7 novembre 2011 i militari responsabili della morte di Marie Anne Erize sono stati condannati all'ergastolo dalla Corte federale di San Juan, ma alcuni di essi sono scampati al carcere grazie alla provvidenziale fuga all'estero. L'estate precedente, dopo l'emissione di un mandato di cattura, aveva lasciato l'Argentina pure l'ex tenente colonnello Carlos Luis Malatto, uno degli ufficiali responsabili della *presa* del Palazzo del governo nel golpe del marzo 1976, nonché responsabile del personale del 22 RIM al tempo della scomparsa della giovane montonera.

PROCESSO CONDOR

Alla fine della dittatura, Malatto si era dimesso dalle forze armate e aveva avviato alcune attività

commerciali a Mendoza.

Successivamente, grazie ad un passaporto italiano perché di origini liguri, arriva in Italia, dove riesce a far perdere le sue tracce.

Nell'estate 2017, è in Sicilia, domiciliato in un appartamento di via santa Chiara a Calascibetta (Enna). Individuato da un periodico spagnolo, Malatto lascia il piccolo comune per trasferirsi in un residence di Portorosa-Furnari, proprio come avevano fatto negli anni passati alcuni dei maggiori boss Cosa nostra.

A Portorosa I primi di giugno i giornalisti di *Repubblica.it* Emanuele Lauria e Giorgio Ruta lo hanno ripreso in un video al balcone di un villino in via S1 a Portorosa, dove secondo i giornalisti fa la bella vita e medita di sposarsi.

In particolare, secondo la denuncia presentata dalla ONG "24 marzo" (Organizzazione Non Governativa che ha promosso in Italia numerosi processi contro militari latinoamericani accusati di crimini di lesa umanità) ai magistrati che, a Roma, si

occupano del *processo Condor*, oltre all'eccidio della ex modella, Juan Carlos Malatto è accusato della sparizione forzata di Jorge Alberto Bonil, un giovane militare di leva del 22 RIM che, secondo alcuni testimoni, avrebbe raccontato in una festa che Maria Anne Ezeze era "contesa" a carte tra gli ufficiali a capo del Reggimento di San Juan (Bonil risulta scomparso dal 28 febbraio 1977); dell'omicidio di Juan Carlos Cámpora, fratello dell'ex presidente della Repubblica Héctor José



UN UOMO POTENTE

Augusto Sinagra, originario di Catania ed ex ufficiale dell'Aeronautica militare, dopo aver ricoperto il ruolo di magistrato è stato nominato nel 1980 Consigliere giuridico presso il Ministero degli Affari Esteri. Successivamente è diventato docente di materie giuridiche nelle Università di Roma, Trieste, Genova, Chieti e Palermo. Il suo nome è finito nelle liste della Loggia massonica P2 (tessera n. 946) e del venerabile Licio Gelli di cui stato l'avvocato difensore.

Più recentemente il legale ha ricoperto l'incarico di "rappresentante permanente in Italia della Repubblica Turca di Cipro del Nord" (il territorio cipriota illegalmente occupato dalla Turchia), ed ha rappresentato il governo di Ankara nella richiesta di estradizione dall'Italia del leader del Pkk Abdullah Ocalan. Alle recenti elezioni politiche nazionali ed europee, l'avv. Augusto Sinagra è stato pure candidato per l'organizzazione neofascista Casa Pound, caratterizzando la sua campagna elettorale soprattutto con interventi contro l'accoglienza di rifugiati e migranti in Italia.

Secondo l'ex magistrato Carlo Palermo, l'avv. Augusto Sinagra avrebbe frequentato "in rappresentanza di Licio Gelli" il sedicente *Centro studi Salvatore Scontrino* di Trapani al cui interno si nascondevano numerose logge massoniche a cui sarebbero stati affiliati anche personaggi legati alla criminalità organizzata, ai servizi segreti e alla struttura paramilitare Gladio. Sinagra rivendica di aver dato il via all'inchiesta romana sulle foibe del Pm Giuseppe Pititto, conclusasi con l'archiviazione. "Consulente" del legale che nell'occasione rappresentava i parenti di alcuni infoibati era il sedicente storico Marco Pirina (deceduto nel 2011), già presidente del FUAN di Roma e poi del Fronte Delta (un gruppo di estrema destra coinvolto nel tentato golpe di Julio Valerio Borghese), poi fondatore a Pordenone del *Centro Studi Silentes Loquimur* di palese matrice neofascista.

Cámpora e rettore dell'Universidad Nacional de San Juan (sequestrato il 25 febbraio 1977); della morte di José Alberto Carbajal, militante della gioventù peronista, sequestrato il 29 luglio 1977 e trovato morto in cella il 18 agosto successivo (il decesso fu fatto passare per suicidio).

L'ex tenente colonnello deve rispondere inoltre di «illegittima privazione della libertà, pressioni illegali, vessazioni», ecc., a danno di numerosi prigionieri politici, come ad esempio l'ex governatore di San Juan, José Luis Gioja; l'ex senatore nazionale Cesar Gioja; il giornalista Daniel Illanes; il magistrato José Abel Soria Vega.

Nel settembre 2011, le autorità argentine presentarono all'Italia una richiesta di estradizione di Carlos Luis Malatto, ma fu respinta perché «non rispondente». Il 4 aprile 2013 la Corte di Appello de L'Aquila dichiarò «sussistenti» le condizioni per la concessione dell'extradizione qualificando come «crimini contro l'umanità, pertanto imprescrittibili», i reati a lui ascritti. Inaspettatamente, con sentenza del 17 luglio 2014, la Corte di Cassazione però ha annullato la decisione, negando così nei fatti l'avvio del processo in Argentina contro Malatto.

Grazie alla mobilitazione internazionale, nel novembre 2016, l'allora ministro della Giustizia

Andrea Orlando, in base all'articolo 8 del codice penale, ha firmato l'autorizzazione a processare l'ex militare in Italia, ma sino ad oggi il procedimento penale non ha preso il via.

A difendere Carlos Luis Malatto sono i legali Augusto Sinagra e Franco Sabatini, *soci senior* del noto studio Sinagra di Roma.

Augusto Sinagra ha difeso altri militari golpisti argentini, fra cui il torturatore Jorge Antonio Olivera, condannato all'ergastolo nel luglio 2013 dal Tribunale criminale federale per più di 50 reati commessi negli anni della dittatura. Olivera, anch'egli in forza al famigerato 22 RIM di San Juan, guidava il gruppo d'intelligence.

MALATTO-OLIVERA OVVERO I MALAVERA

La condivisione delle strategie criminali tra i due ufficiali era così stretta che i prigionieri politici li identificarono entrambi con lo stesso pseudonimo, *Malavera*, derivante dalla fusione dei cognomi di Carlos Luis Malatto e Jorge Antonio Olivera.

Anche Olivera trovò rifugio in Italia dopo l'emissione del mandato di cattura dei giudici argentini (tra i reati contestati, l'omicidio di Marie Anne Erize: alcuni ex prigionieri del centro *La Marquesita* hanno testimoniato che



Olivera si vantava pubblicamente del sequestro e della tortura della ragazza, definita un “bottino di guerra”). Subito dopo l’arresto a Roma, nell’agosto 2000, l’ex ufficiale fu scarcerato dai giudici a seguito della presentazione da parte dei legali di un falso *certificato di morte* di Marie Anne Erize. In Italia Jorge Antonio Olivera si è dato alla libera professione di avvocato: fra i suoi clienti il boia delle Fosse Ardeatine Erich Priebke, che scontò parte della simbolica condanna proprio in un appartamento romano di proprietà dell’argentino.

Ad affiancare l’avvocato Sinagra nella difesa di Olivera c’era – sino alla sua morte avvenuta nel gennaio 2010 – pure l’avv. Marcantonio Bezicheri, già candidato a sindaco di Trieste e Bologna con l’organizzazione di estrema destra Msi-Fiamma Tricolore e difensore di numerosi imputati neofascisti indagati in processi per stragi, tra essi il più noto è Franco Freda.

Nei primi anni ‘80, l’avv. Bezicheri finì arrestato (e dopo due anni proscioltto), per l’accusa di concorso morale nell’omicidio di Mario Mannucci, il neofascista

TUTTI INSIEME ALL’UNIVERSITÀ KORE

Dello studio legale Sinagra di Roma risultano “soci associati” pure due docenti dell’Università Kore di Enna, gli avvocati Paolo Bargiacchi e Anna Lucia Valvo.

Già Preside della Facoltà di Scienze economiche e giuridiche ed odierna titolare della cattedra di Diritto dell’Unione europea dell’Università Kore, l’avv. Anna Lucia Valvo è pure “docente aggiunto” nei corsi di aggiornamento della Scuola Interforze della Polizia di Stato, nonché “consulente” dell’Ambasciata della Repubblica di Turchia in Italia. Nel suo curriculum accademico ci tiene ad evidenziare che nei fatti ha impedito l’extradizione in Argentina di Carlos Luis Malatto.

Anna Lucia Valvo, rappresenta inoltre insieme ad Augusto Sinagra la Fondazione-Fondo Proserpina nel procedimento contro il MIUR sul mancato riconoscimento legale della sedicente “Facoltà di medicina di Enna” istituita dalla Fondazione insieme all’Università Dunarea de Jos di Galati, Romania. Amministratore della fondazione è l’ex senatore PD Vladimiro Crisafulli che ha confermato di aver visto più volte Malatto ad Enna in compagnia dell’avvocato Sinagra. Proprio a seguito dell’inchiesta giudiziaria sull’università fantasma - secondo *Il Fatto quotidiano* - Sinagra e Crisafulli sono stati rinviati a giudizio per calunnia ai danni dell’ex procuratore di Enna, Calogero Ferrotti.

pisano che aveva contribuito alla cattura di Mario Tuti, già fondatore del Fronte Nazionale Rivoluzionario, pluriomicida e condannato in appello all’ergastolo per la strage dell’Italicus del 3 agosto 1974 (la sentenza è stata poi annullata dalla Cassazione, presidente Corrado Carnevale).

Tra i *clienti* di peso difesi dal pluripregiudicato-torturatore Jorge Antonio Olivera spicca un nome che ci riporta al circolo massonico ed eversivo transnazionale patrocinato dal Venerabile Licio Gelli, quello del generale golpista Guillermo Suarez Mason, denominato il “macellaio dell’Olimpo”, uno dei più infami centri di detenzione e tortura del regime fascista argentino. Anch’egli iscritto alla P2 (tessera P2 n. 609), Mason è deceduto nel giugno 2005 nel carcere penale di Villa Devoto, Buenos Aires. Gli

storici lo ricordano come uno dei militari più attivi nella conduzione del cosiddetto *Plan Condor*, l’operazione di “mutuo soccorso” e repressione globale di ogni forma

di opposizione architettata da tutti i regimi dittatoriali latino-americane sotto la direzione degli Stati Uniti d’America.

Oggi quel *Condor* dagli artigli insanguinati sembrerebbe intenzionato a nidificare in Sicilia, grazie alla protezione di neofascisti, massoni deviati, servizi segreti ed apparati vari dello Stato.

Se non lo ha già fatto, il *Condor* dovrà scendere a patti con i boss della cosca mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, quella che mise a disposizione l’artificiere per la strage di Capaci e, subito dopo, gli interlocutori privilegiati della trattativa con lo Stato e finanche i rifugi per le *latitanze istituzionali* di Bernardo Provenzano, Benedetto Nitto Santapaola & C.



Nuovi Femminismi? PODEMOS



Belén Hernández

Per anni, grazie alle leggi del Partito Socialista, tutta l'Europa ha guardato la Spagna come un paese moderno in materia di conquiste di genere, tuttavia alcuni problemi erano rimasti irrisolti. La parità tra i sessi nel lavoro, per esempio. Nessuno si è mai stupito che le donne venissero pagate di meno dei colleghi uomini o che perdessero le conquiste sindacali. Il malcontento dilagava. Le leggi continuano a "divagare" nonostante le clamorose manifestazioni femministe, soprattutto contro situazioni in cui il potere giudiziario disprezza le vittime di stupro (come nel caso Manada), oppure punisce le mamme che lottano per la salvaguarda dei propri figli (come nel caso Juana Rivas), i numerosi barbari femminicidi. In questo scenario è esplosa l'esigenza di nuovi femminismi, un'ondata che si alza con voce forte tra le giovani e che coincide con un clima d'effervescenza che contagia anche le loro mamme e persino le nonne.

All'inizio del Duemila, il femminismo in Spagna sembrava spento. Isolate e radicali, si vedevano storiche riviste come «Vindicación Feminista» (1976) e «Poder y Libertad» (1979), fondate all'inizio della transizione



democratica da Lidia Falcón allo scopo di abolire l'ordinamento franchista. Falcón, oggi 84enne, è stata per decenni la leader indiscussa (insieme a poche altre) della lotta per la liberazione delle donne dal sistema di produzione patriarcale. Eppure, meno di quarant'anni dopo, sono quasi sconosciute le associazioni politiche che lei aveva promosso, tra di esse l'*Organización Feminista Revolucionaria* (1977) e il *Partido Feminista de España* (1979); organi che educarono assieme alle case editrici connesse – Ediciones de Feminismo (1976), *Collectiu Feminista de Barcelona* (1976), *Vindicación Feminista Publicaciones* (1988) – intere generazioni di donne progressiste, professioniste, scrittrici e

giornaliste di rilievo internazionale, dagli anni della *movida* ('80) in poi.

Qualcosa inizia a cambiare dalla prima decade del 2000, qualcosa non facilmente riassumibile in poche parole. Una nuova esigenza di libertà, di rigetto delle maschere dell'ipocrisia politica e capitalistica, fattasi specialmente evidente dopo il movimento 15M-2011, conosciuto come *Indignados*.

La crisi economica, subita dal paese a partire dal 2007, aveva portato allo scoperto che la parità tra i sessi nel lavoro in realtà era rimasta una promessa incompiuta. Sebbene la Spagna apparisse agli occhi dell'Europa come un paese moderno in materia di conquiste di

genere – specialmente grazie alle leggi del Partito Socialista in favore dei collettivi LGTB –, l'effetto *automatico* delle prime precarietà delle condizioni del mercato lavorativo, fu che le donne dovettero pagare lo scotto più alto. Suonavano le prime campane di allarme. Perché nessuno si stupiva se percepivano stipendi più bassi in proporzione ai loro colleghi uomini o se perdevano ad un tratto le preziose conquiste sindacali per la conciliazione tra famiglia e lavoro? Ancora una volta si andava indietro a spese delle donne, ma ora il disprezzo verso di loro appariva ancor meno tollerabile, a causa di una educazione per decenni apparentemente “ugualitaria”.

La società spagnola soffre come altrove le conseguenze di una crisi che è venuta per restare a lungo.

MADRI E FIGLIE INSIEME NELLA LOTTA

Lo Stato, con i successivi governi, non solo si è dimostrato incapace di gestire i meccanismi politici ed economici del neoliberalismo sfrenato, ma si è abbassato alla polemica e alla corruzione, arroccato in questioni nazionaliste e vetusti scontri faziosi; sempre alieno alla realtà dei cittadini, senza risposta alle plurime fisionomie di violenza contro le donne.

Guardiamo sbalordite come il potere giudiziario disprezzi le vittime di stupro, nel caso *manada*, oppure punisca le mamme che lottano per la salvaguarda dei propri figli (come nel caso Juana Rivas); e manifestiamo per barbari femminicidi quasi ogni giorno mentre le leggi continuano a

divagare.

È in questo scenario che è esplosa l'esigenza di nuovi femminismi, un'ondata che si alza con voce forte tra le giovani e che coincide con un clima d'effervescenza che contagia anche le loro mamme e persino le nonne. Di fatto, il sentimento comune nelle ultime giornate rivendicative dell'8 marzo con i corrispettivi scioperi (nel 2019 in Spagna scioperarono sei milioni di persone) è stato di rabbia per la scoperta di questa enorme menzogna, ma anche di risveglio dopo un lungo letargo.

Il nuovo femminismo doveva dunque andare oltre il fallimento comunista, accendendo un dibattito nella sinistra e ideando un movimento trasversale presente in tutti gli ambiti della nostra vita. Doveva andare oltre la vacuità della politica dominante che, regolarmente, relega la collaborazione delle donne a funzioni secondarie, ostacolando le



iniziative femministe all'interno dei grandi partiti. Doveva, infine, aprirsi a un dialogo internazionale, intento ad associare iniziative non solo per l'uguaglianza ma anche per le differenze.

Alcune figure politiche s'intravedono oggi come bandiere

di queste fresche e rinnovate ondate; nelle principali capitali Manuela Carmena o Ada Colau hanno lavorato in questa direzione; ma sono in crescita ovunque, malgrado nelle ultime elezioni municipali le ombre del populismo stiano cercando di prolungare la cultura del silenzio. Si tratta di un movimento inarrestabile di vocazione decisamente europeista, rinforzato dal *#Me too* che da tre anni ha fatto massivo, in tutto il mondo, il richiamo per la protezione contro gli abusi sessuali alle donne e le violenze del patriarcato.

Nel 2017, il Congresso dei Deputati finalmente ha approvato il *Pacto de Estado contra la Violencia Machista*. Tuttavia l'unione di più di trecento collettivi femministi spagnoli nelle mobilitazioni del 25 novembre 2018 ha denunciato che la violenza sessuale è una malattia sociale in aumento, specialmente tra i giovani. Beatriz Becerra, vicepresidente de la Subcomisión de Derechos Humanos del Parlamento Europeo, María Andrés, direttrice della delegazione del Parlamento Europeo in Spagna, e altre alte rappresentanti, come Amelia Martínez, portavoz de Me TooEP, Arantxa Calvera, Blanca de Riquer... lavorano oggi per promuovere nuove coscienze sociali di supporto internazionale.

LOTTARE E RESISTERE PER UN MONDO POSSIBILE

Nell'ambito dell'educazione, si lavora intensamente per il riconoscimento del lavoro intellettuale delle donne lungo la storia. I manuali delle scuole e delle università s'incominciano a riscrivere con i nomi delle filosofe, scienziate, scrittrici, artiste che sono state accuratamente cancellate dalla memoria per

Nella Spagna con furore



gruppi di lavoro per dare visibilità al femminismo, anche attraverso la digitalizzazione dell'opera di autrici come Carmen de Burgos *Colombine* (1867-1932), considerata la prima giornalista spagnola e tante altre figure sconosciute che emergono dagli archivi come grandi iceberg finora sommersi dalle istituzioni culturali. Altre iniziative agiscono nelle reti sociali, come *Cuarto Proprio*, laboratorio diretto da Carmen Galdón che inserisce contenuti femministi in Wikipedia e promuove incontri di riflessione

ragioni ideologiche o disprezzo della loro opera. Alcuni gruppi accademici, come quello per la ricerca superiore "Escrituras y Escritoras" coordinato da Mercedes Arrigaga nell'Università di Siviglia, sono buon esempio dei risultati ottenuti grazie allo sviluppo dei centri per gli Studi di Genere creati in quasi tutte le nostre università e collegate con associazioni internazionali che

sostengono la conoscenza e diffusione degli studi sulle donne. Parallelamente, nell'ambito del giornalismo, sono attivi in molte città, specialmente dal 2016,



per lo sviluppo dello sguardo critico in materia di uguaglianza.

Noi donne siamo coscienti della lunga lotta che ancora ci attende, ma siamo pronte a resistere, perché è finalmente avvenuto il ricambio delle vecchie generazioni di femministe degli anni '70 e possediamo riferimenti che potranno aiutarci ad aggirare le trappole e guardare più avanti e lontano.

I nostri partiti politici, dalla destra alla sinistra, ambiscono palesemente alla grande fetta del voto femminista e per questo fomentano dibattiti tra femminismi

liberali e di sinistra su alcune questioni impattanti, come quella dell'"utero in affitto", fortemente rifiutato dallo storico femminismo di sinistra. Queste battaglie tra i gruppi parlamentari, sembrano anzi un nuovo stratagemma per allontanare l'opinione pubblica dal principale obiettivo femminista, che, nella grave crisi dell'umanità che viviamo, costituisce una rivendicazione tanto importante in sé come collegata ad altri fondamentali problemi sociali.

Vogliamo, infatti, non soltanto agire contro la disuguaglianza di genere, ma anche lottare contro le altre discriminazioni socio-lavorative, migratorie e ambientali. La nostra ondata femminista esige una trasformazione globale dall'interno di tutti gli ordini, dalla politica alla cultura, dall'educazione al lavoro; pretende di riflettere con coraggio sulle gravi sfide che incombono, per costruire un mondo privo di intolleranza. Un mondo *possibile*.

PODEMOS!



In Politica?

Le donne vittime votive

Brunella Lottero

Monica Cerutti, ex assessore alla regione Piemonte, nei cinque anni del suo assessorato ha consolidato la rete dei Centri antiviolenza, ha finanziato il Fondo per il gratuito patrocinio nei processi giudiziari, ha finanziato borse universitarie, ha lavorato per l'inclusione degli immigrati e delle immigrate, ha fatto ricorso contro il pericoloso "Decreto sicurezza" deciso da Salvini, ha ricevuto il premio "Ambientalista dell'anno" per le sue battaglie contro il consumo del suolo. Monica è una donna che ha fatto politica in modo diretto, ha messo al centro le persone, qualunque fosse il sesso, il colore della pelle, l'età. Ha raccolto storie di donne, uomini, ragazzi e ragazze facendosi carico di desideri, attese, aspettative e lavoro.

«Torino è una città da valorizzare e da rispettare. Conosco ogni angolo di questa città, periferie comprese. Il mio modo diretto di fare politica è l'unico modo che conosco per dire agli altri che non sono soli» ci spiega.

In effetti chi la conosce dice che la sua politica è stata improntata a creare opportunità per valorizzare le appartenenze e per fare nascere nuovi legami sociali.

Assessore regionale con le deleghe alle pari opportunità, immigrazione, diritto allo studio, politiche giovanili, cooperazione decentrata internazionale ha lavorato da matta realizzando tante realtà e ottenendo tanti successi.

In queste ultime elezioni che

hanno lasciato di stucco tutti quelli che credono nella democrazia e nella Costituzione, la Cerutti si era presentata come capolista in una lista nuova: Italia in comune, fondata insieme a Francesco Pizzarotti (ex Cinque stelle) e Alessio Pascucci. Stranamente, non è stata premiata.

L'abbiamo incontrata per capire cosa sia successo e per ricordare le cose per le quali da assessore si è battuta. Non si è sottratta. Analizza tutto con razionalità e... passione.

«Oggi è necessario fare un bilancio e soprattutto capire cosa fare per preservare tutto quello che è stato fatto e che adesso rischia di essere accantonato. Non è poco quello che abbiamo fatto».

Monica Cerutti, assessore uscente della Regione Piemonte è nata a Torino il 22 dicembre 1964, ha vissuto nel quartiere operaio di Mirafiori, ha studiato laureandosi brillantemente in Scienze dell'informazione. È in politica dal 1994, inizialmente come consigliera della circoscrizione 10 in forza al PD. Dal giugno 2014, è consigliera regionale con Sinistra Democratica e segreteria nazionale di Sel. Dal giugno 2014 fino a queste elezioni, è stata per cinque anni assessore regionale del Piemonte con delega alle pari opportunità, ai diritti civili, al diritto allo studio, alle politiche giovanili, all'immigrazione, alla cooperazione decentrata e ai diritti dei consumatori. La Cerutti è anche presidente di *Emily*, storica associazione che sostiene la presenza femminile nella vita pubblica. Donna impegnata e instancabile, è anche iscritta al WWF, è sostenitrice di Amnesty, di Emergency, è socia della Banca Etica, è iscritta alla Lav e ha fondato Futura, una rete per creare un nuovo centro sinistra. Da pochissimo tempo è uscito un suo libro dal titolo molto significativo: *L'umanità è Patrimonio* (NEOS edizioni).

Fra le tante cose realizzate, la legge contro la prevenzione e la violenza di genere per quale sono stati portati avanti i Centri antiviolenza. Sarà alimentato adesso il Fondo per sostenere le donne che fanno denuncia e per mantenere le case rifugio?

«Tutto questo lavoro che si stava assestando, io spero che non venga ora azzerato. Prima di noi i Centri antiviolenza non erano finanziati. A livello nazionale il governo si è limitato a fare dei proclami ma non ha destinato delle risorse. Solo parole e niente quattrini».

La legge antidiscriminazione che riguarda tutte le discriminazioni:

sesto, orientamento sessuale, identità di genere, disabilità, provenienza, età. Questa legge ha tutti i punti informativi, il Centro regionale contrasto discriminazione e il Fondo per sostenere le denunce di discriminazione.

«Una legge avanzata che è partita da zero. Temo che questa legge sia a rischio, non mi sembra nelle corde di questa cosiddetta cultura nuova che incredibilmente avanza».

E l'immigrazione? Su questo punto Monica si infervora ancora di più.

La Regione non è riuscita ad approvare la nuova Legge regionale sull'immigrazione e Monica teme che quel testo li venga buttato via.

«Le scuole sono palestre di convivenza dove avvengono progetti di inclusione linguistica e culturale per gli studenti e per le loro famiglie. – racconta

appassionandosi all'argomento – Siamo già vivendo da tempo in una società multietnica. Ma i progetti positivi, che sono numerosi, non vengono valorizzati».

Ormea, per esempio, un piccolo centro di milleseicento abitanti in Val Tanaro, il Comune ha occupato dieci disoccupati per insegnare italiano a una trentina di rifugiati che adesso sono una risorsa.

«Svolgono lavori di manutenzione nelle strutture comunali, hanno frequentato corsi di formazione e noi come Regione abbiamo sostenuto il progetto di recupero dei castagneti abbandonati che ha raccolto e poi venduto le castagne.

«In politica non è facile formare una squadra, c'è sempre chi tradisce. È impossibile fra pari. Non c'è possibilità di riconoscersi reciprocamente, non c'è un progetto comune. E poi ci vogliono i quattrini. Se non sei ricco di famiglia, è difficile fare politica. Se non hai possibilità comunicativa e sei senza quattrini, la strada è in salita. Se non sei corrotto, sei povero. Io non sono ricca e sono sola. Ma volevo sentirmi utile alla società e alla comunità!»

Nell'aprile 2008 è nata la cooperativa 'La volpe e il mirtillo'. I soci e i lavoratori sono stranieri. I posti di lavoro sono diciannove. Il suo primo fatturato è di 85mila euro».

LA VOLPE E IL MIRTILO: INTEGRAZIONE E INTERAZIONE

Chiesanuova è un altro piccolo centro montano vicino a Cuorgnè. Lo chiamano la Lampedusa del Canavese. Ha duecentoventi abitanti. A Chiesanuova nasce il primo SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati). Da lì sono passate 156 persone, donne, uomini con tanti bambini che hanno rianimato il paese. Alcuni, come una famiglia armena, si sono fermati. Il

capofamiglia armeno ha aperto un'impresa di decorazioni, la mamma fa l'assistente da un dentista. Altri sono impiegati in aziende della zona. Da vent'anni la regione Piemonte e i Comuni piemontesi collaborano con molte amministrazioni locali africane: si chiama Cooperazione decentrata o partenariato territoriale, soprattutto in Senegal, in altri Paesi del Sahel e in Costa d'Avorio.

«È evidente che per ridurre le migrazioni dobbiamo creare possibilità di sviluppo 'a casa loro'. Si tratta di guardare avanti per evitare il rischio di invecchiare tutti senza futuro. È un cambiamento di prospettiva» conclude.

Ma ci sono tante altre realtà nuove, efficienti, produttive, legate alle politiche della regione Piemonte in generale e alle politiche di Monica in particolare.

Il Progetto avviato con l'Università di Torino e del Piemonte orientale nel 2017 che si occupa della formazione dei tutori volontari per minori stranieri non accompagnati, previsto dalla legge nazionale "Zampa" del 2017. Una Convenzione tra Università, Regione, l'Anici (Associazione nazionale dei Comuni italiani) e le fondazioni bancarie. Il risultato è stato sbalorditivo: per il primo incontro di presentazione ci sono state settecento candidature.

«Ci sono tante persone che mi hanno chiesto, nonostante la sconfitta elettorale, di continuare. Mi trasmettono una bella sensazione, come se tutto ciò che ho fatto, senza risparmiarmi, mi tornasse indietro. Tuttavia ora c'è

confusione e ho bisogno di prendermi un po' di tempo, una pausa dopo tutti questi anni in politica, per ragionare su cosa fare. È un momento drammatico e complicato, non è solo un'alternanza di squadra, è invece un ribaltamento di ideali e valori. Prevalgono ideali opposti che mettono in discussione valori fondanti sui quali deve basarsi una comunità. Eppure se giri per Torino, se vai per negozi, in banca, al supermercato chi incontri nega di avere votato Lega. Un po' come quando Berlusconi era presidente del Consiglio e tutti negavano di averlo votato».

Il divario elettorale che c'è fra le metropoli e i piccoli centri.

«È un problema del nostro Paese, esteso anche all'Europa e agli Stati Uniti. Nei piccoli centri prevalgono i disvalori, regna l'insoddisfazione. Sono catalizzatori dello scontento non soltanto economico. Vogliono affidarsi a qualcuno. Chiedono sicurezza, protezione dal nemico che Salvini indica ogni giorno».

Il governo giallo-verde. È preoccupante questo governo, che sembra saltare ogni giorno e ogni giorno procede, con difficoltà in parte vere, in parte costruite che i giornali puntualmente riportano in ogni particolare?

«Mi preoccupa. Guardando il numero dei voti, è facile pensare che ci potrebbero essere alleanze con la mafia, basti pensare a cosa è successo al comune di Riace e al

suo sindaco».

Una storia quella di Riace e del suo sindaco Lucano, inverosimile, incomprensibile.

IN POLITICA? LE DONNE VITTIME VOTIVE

«La sinistra, intanto è divisa, come sempre. La divisione nasce perché le varie forze politiche sono subalterne alla carriera dei singoli. È tutto finalizzato a far entrare qualcuno in Consiglio, in Parlamento. Per questioni di potere ci sono attriti insanabili fra i vari gruppi. E così non si riesce a mettere in campo una vera proposta alternativa, visibile e spiegabile. Gli obiettivi dei singoli, le poltrone che sono sempre meno, finiscono per bloccare tutto il resto. Da lì non se ne esce. La politica è concepita in modo vecchio, tradizionale, senza dare spazio a istanze diverse. Il partito lavora solo su ciò che ha un impatto economico pesante, non dà attenzione alle piccole cose».

«Le politiche di cui mi sono occupata io sono considerate poco più di niente dalla vecchia politica. I politici sono sempre gli stessi, i nuovi che si affacciano, vengono subito ostacolati e se ne vanno. Rimangono sempre e solo quelli ben attaccati alla poltrona. Faccio politica dal '97. Ne ho viste di tutti i colori. Nei partiti di sinistra se c'era da sacrificare qualcuno, io ero la prima a essere sacrificata, in quanto donna. Per tre volte avrei già dovuto andare in Parlamento e per tre volte mi hanno cambiato posto per fare posto ad altri. Alle precedenti politiche ero destinata alla Camera, ma Vendola ha deciso di mettermi al Senato, perché Airaudò doveva avere il posto sicuro, perché rappresentava la Fiom. La modalità non è meritoria. Le regole sono queste:

devi accettare le scelte altrimenti ti buttano fuori. Ho continuato a lavorare con caparbietà ma con amarezza e ho fatto l'Assessore. Onestamente ne ho le scatole piene».

È vero e tantissime donne lo hanno sperimentato sulla propria pelle. Chi pensa che le persone debbano essere sostenute all'interno del proprio partito si sbaglia, la politica la si fa da sola navigando in mezzo a invidie e bramosie.

«Come donna trovi molti uomini agguerriti contro che cercano in tutti i modi di farti fuori, all'interno del tuo partito. Io sono un buon bersaglio: non mi piace avere padroni, non vado a riverire uno o l'altro ma faccio il mio lavoro. Non rispondo a determinate logiche e sono sola. E se sei assessore in Regione, le persone ti identificano con il tuo partito e ti buttano addosso critiche che tu non meriti. Rimani isolata, hai nemici davanti e dietro, paghi con la rabbia ma poi ti vaccini in fretta e vai avanti. Bisogna essere forti e convinti del proprio operato. Sono ambiziosa ma voglio fare delle cose e non ricoprire ruoli per fare carriera. Sono abituata ad affrontare ostacoli ordinari e straordinari».

Infine l'ultimo affondo di Monica:

«In politica non è facile formare una squadra, c'è sempre chi tradisce. È impossibile fra pari. Non c'è possibilità di riconoscersi reciprocamente, non c'è un progetto comune. E poi ci vogliono i quattrini. Se non sei ricco di famiglia, è difficile fare politica. Se non hai possibilità comunicativa e sei senza quattrini, la strada è in salita. Se non sei corrotto, sei povero. Io non sono ricca e sono sola. Ma volevo sentirmi utile alla società e alla comunità!».



Donne Mauritane

“Molto Emancipate”

Maria Grazia Rando

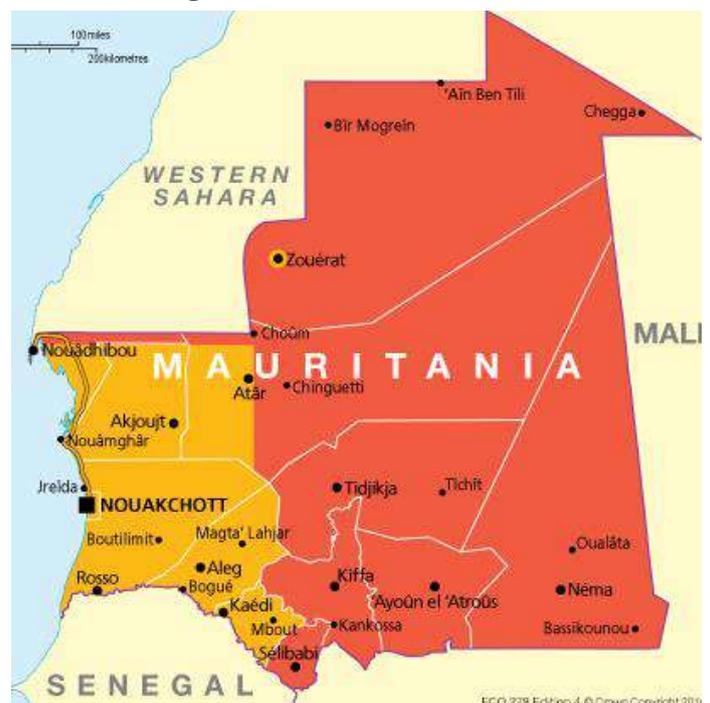
Un viaggio di lavoro in Mauritania, la difficoltà di vivere usanze quotidiane molto diverse dalle nostre e la scoperta di un originale concetto di emancipazione delle donne. Una cena rivelatrice della vera realtà. Le donne di casa – in base a tradizioni, usi e costumi – sono costrette a mangiare alla fine, da sole, ciò che gli altri commensali, ospiti e uomini di famiglia, hanno lasciato. Purtroppo per loro non è offensivo, sono allegre e chiacchierano e ridono sommessamente senza dare fastidio agli ospiti già in un'altra stanza. La particolare “emancipazione” delle donne che lasciano o sono lasciate dai mariti. Una emancipazione fatta – molto spesso – di isolamento, stenti, fatiche e povertà.

Cosa avrei trovato in Mauritania? Un Paese che non conoscevo, ma che mi affascinava tanto: il paese dei “mauri”, quelli di cui ho sempre sentito parlare, quelli della storie dei pupi, Carlo Magno e i suoi paladini. Quelli che hanno invaso l'Europa del Sud lasciando tracce della loro civiltà soprattutto nella decorazione architettonica, come l'Alambra a Granada. Palazzi e moschee oggi trasformate in chiese in Sicilia, dove si trovano ancora alcune case arricchite da merletti di pietra intagliata. Mosaici e mattonelle di ceramica che insegnarono a produrre, lasciando un patrimonio di cui oggi i siciliani sono maestri. L'arte orafa tramandata da generazioni, in quei meravigliosi pendagli attaccati alle collane o ai

"pendenti" alle orecchie.

Nel 2005 la Mauritania ha chiesto il sostegno dell'Italia per la salvaguardia del proprio patrimonio culturale, con particolare riferimento alla protezione e conservazione delle “biblioteche del deserto”.

La Regione Friuli Venezia Giulia aveva elaborato uno specifico progetto biennale, approvato, sostenuto e in gran parte finanziato dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Per la Regione tale iniziativa continua una lunga tradizione nella



formazione di restauratori, in particolare con l'istituto Villa Manin di Passarano (Udine) per il restauro dei libri.

Dovevo andare nella Repubblica Islamica di Mauritania, così è ancora oggi definita, per accompagnare gli esperti friulani del progetto. Lì non avevamo nessuna sede diplomatica, non c'era l'ambasciata italiana, né un consolato, solo la sede della Croce

Mauritania: le biblioteche nel deserto

Rossa italiana, e dovevo accompagnarli negli incontri ufficiali con i rappresentanti locali, i funzionari del Ministero dei beni culturali, della biblioteca



Il progetto in questione prevedeva la formazione di 12 specialisti da parte dei migliori esperti italiani nel settore della conservazione e catalogazione dei libri antichi.

nazionale, i sindaci delle cinque città.

Lalla Feliciangeli, responsabile della sede della Croce Rossa Italiana, mi aveva trovato un alloggio vicino al suo, mi aveva detto che avrei trovato una riserva di acqua minerale da usare sempre, anche per lavarmi i denti, e per la frutta. Mi aveva consigliato di portare anche delle sciarpe di seta o leggere per coprirmi il capo. Quest'ultima cosa mi indisponeva tantissimo, portare il velo... «io cattolica! Ci chiedono di essere aiutati e vogliono che rispettiamo le loro usanze!».

Quando il medico seppe che andavo in Mauritania segnò di tutto, mi disse che dovevo fare anche la polio, «lì è endemica, facciamo solo il richiamo». E poi il chinino tutti i giorni. Endemica!!!??? Ma dove stavo andando? Come può un Paese avere ancora endemica la polio... E chiedere di salvare il patrimonio di libri...

Molti di questi libri erano in possesso di tribù nomadi che vivevano nel deserto e che portavano con loro, spesso si trattava di libri religiosi, patrimonio della famiglia. Libri conservati in casse di legno talvolta attaccate da insetti nocivi, e soprattutto libri di cui non si conosceva il contenuto, ma di cui si era sentito parlare e solo pochi avevano visto.

Libri che talvolta gli stessi proprietari non sapevano leggere, ma che dovevano portare con loro, perché dovevano stare nella tribù quale testimonianza del passato e della presenza degli avi, che portavano nel loro peregrinare per il deserto, dando loro anche un ruolo scaramantico.

IN GIRO POCHISSIME DONNE

Intanto Lalla Feliciangeli mi informava che doveva rientrare in Italia, doveva sottoporsi a delle visite sanitarie, perché stava male e

non ne veniva fuori. Mi avrebbe lasciato la sua casa aperta e affidata al responsabile della CRI locale, mi avrebbe accompagnata una giovane diplomatica alla sua prima missione all'estero.

Al nostro arrivo all'aeroporto trovammo l'uomo della CRI, alto, magro, lineamenti arabi, distinto nel suo abito tradizionale di lino bianco (pantaloni larghi che facevano vedere le caviglie e la casacca abbottonata davanti).

La prima cosa che ho percepito scendendo dalla scaletta dell'aereo è stato l'odore acre e pungente che mi ha preso le narici. Tutti i paesi hanno un odore che li caratterizza, spesso non ce ne accorgiamo... fiori, mare, pesci, fumo, smog, spezie. L'odore della Mauritania non potrò mai dimenticarlo, mi è rimasto nel naso per più di venti giorni dopo il mio rientro a Roma.

In città la sabbia ricopriva tutto, solo le grandi strade erano pulite al centro delle corsie, il flusso delle auto faceva sì che la sabbia si spostasse a ridosso dei marciapiedi. Tutto era impolverato, le piante avevano un colore smorto,

Eravamo arrivati nel tardo pomeriggio e dovevamo incontrare i friulani per la cena. Lasciammo le valigie a casa e dopo una rapida rassettata eravamo pronte, ma appena uscite mi colpì l'odore sempre più acre che si sentiva e la "nebbia". Era la sabbia che si era alzata. Sarebbe stato meglio per noi – ci disse l'uomo della Croce Rossa –, coprirci la testa e la bocca per non respirarla. Lui aveva in testa un turbante bianco, dal quale su di un lato scendeva una coda di stoffa che appena fuori nella strada si passò dall'altro lato coprendosi la bocca.

Avevo visto poche donne in giro quel pomeriggio, tutte avvolte in abiti lunghi, andavano di fretta e

Mauritania: le biblioteche nel deserto

mai sole. Camminavano a ridosso dei muri, quasi a volersi riparare da un sole che a quell'ora non c'era.

Avevano prenotato in un ristorante francese, c'era poca gente e non c'erano donne, neanche occidentali. Il nostro accompagnatore non si è fermato con noi, doveva andare a casa perché lo aspettavano, ci invitò per il giorno dopo a cena a casa sua, sua cognata avrebbe cucinato per noi piatti tipici della Mauritania. Successivamente il capo della CRI ci racconterà che lui non era sposato, ma che essendo morto suo fratello lasciando la giovane moglie con quattro bambini era suo dovere accoglierla a casa e pensare all'educazione dei nipoti, mentre aspettava di trovare una donna adatta a lui.

Il secondo giorno – non c'era la sabbia come il giorno prima – ci vide fare incontri istituzionali. Quello che mi stupì, fu il fatto che i funzionari dei ministeri non mi davano la mano, ma solo un cenno del capo come un tentativo di inchino, con la mano destra sullo stomaco. Quando qualcuno si rivolgeva a me non mi guardava negli occhi, il suo sguardo era rivolto ad altra persona vicino a me, se uomo. Ascoltavano attentamente il mio dire, ma mai

guardandomi, mi fu chiaro che si sentivano in imbarazzo a parlare di accordi di un certo spessore con una donna.

Alla cena a casa dell'uomo della CRI, eravamo andati insieme alla delegazione del Ministero e della Regione Friuli Venezia Giulia. Portammo dei fiori, fummo accolti da due ragazze molto carine che ci portarono davanti ad un lavandino senza rubinetti.

USI COSTUMI... CERIMONIALI

Una delle due ragazze versava sulle mani di ognuno di noi dell'acqua con dentro dei fiori, l'altra asciugava le mani con degli asciugamani caldi che cambiava per ogni ospite, passandoli appena usati ad una piccola assistente di circa sette anni che teneva una piccola cesta.

Il rito non si limitava solo alle mani, più in basso a livello terra e a sinistra c'era un altro lavandino, le stesse ragazze aiutavano ogni ospite a togliersi le scarpe che passavano a un giovane uomo per poggiarle su un ripiano poco sollevato da terra, sciacquavano i piedi di ognuno di noi asciugandoli attentamente.

Mentre si aspettava che tutti si lavassero, una simpatica e giovane signora salutava i presenti ringraziandoli di essere venuti, dicendo a tutti che lei era molto lusingata che fossimo nella casa di suo cognato e ci offriva un bicchiere di tè tipico: un giovane uomo seduto sui talloni riempiva dei bicchieri coloratissimi

facendo scorrere il tè dalla teiera dall'alto in basso e dal basso in alto tante volte fino a creare quel dito di schiuma che lo deve sormontare e che lo caratterizza.

Puliti tutti, passammo in una stanza. La sensazione dei tappeti con il pelo alto e setoso sotto i piedi freschi era fantastica, nella parete opposta a quella d'entrata ci aspettava seduto a terra il padrone di casa, Vice Direttore della Croce Rossa italiana a Nouckiot. Alla sua destra, vicino a lui, aveva fatto sedere gli uomini della delegazione, al centro della sala era appoggiata sul grande tappeto una grande tovaglia, sulla quale erano poggiati dei piatti contenenti frutta fresca, frutta secca, insalate verdi e due con solo pomodori affettati... C'erano bicchieri, quattro caraffe.

Con i nostri bicchieri di thè in mano ci accomodammo lungo la parete, seduti a terra, appoggiati alla parete: c'erano dei cuscini ma noi non sapevamo come sederci ed era veramente buffo vedere come cercavamo di sistemarci, mentre il padrone di casa nella sua posizione quasi statuarica ci osservava.

Parlavamo tra noi e tutti insieme, di tutto, del progetto, impressioni che avevamo avuto, sopralluoghi alle città... e intanto non si pensava a iniziare a mangiare. Si sentiva vociare dagli altri ambienti, voci di donne, ragazzini, ma nessun altro si aggiungeva alla nostra "tavola".

Solo dopo un bel po' arrivarono alcune signore, precedute da quella che ci era stata presentata come la cognata, che portavano delle pietanze: pesce fritto, cuscus, riso, verdure lesse o cotte in salse piccanti, carne di cammello, costole di capra, scodelle di salse di diverso colore... Un gran ben di dio, che trasformò la



Mauritania: le biblioteche nel deserto

tovaglia in un ricco banchetto.

Le signore andarono via lasciando il capofamiglia con gli ospiti e la cognata in piedi davanti alla porta ad osservare che tutto procedesse bene, ma la cosa più tragica furono le posate, non c'erano.

Iniziò il capofamiglia a prendere con la mano destra una porzione di cuscus che appoggiò su quella sinistra e immergendo un pezzo di focaccia in una salsa grigia si aiutò a deporla sul cuscus, seguì lo strappo di parte del pesce fritto che poggiò sempre sul cuscus, con grande maestria con entrambe le mani formò una pallina simile ad un arancino che mi offrì essendo la signora più importante, ma prima di arrivare a me passò da diverse mani, non essendo io al suo fianco, ma preceduta da tutti gli uomini della delegazione. Ho dovuto accettare e mangiarla.

DONNE E BAMBINI PER ULTIMI.

Questo suo offrirmi il primo assaggio servì a farci capire come dovevamo fare, ma non fu una impresa facile. Io evitai al massimo di mangiare le cose dove gli altri attingevano con le mani, o bagnavano le focacce dopo averle morse, mangiai una focaccia e un paio di bisticchine di capretto cotto alla brace. La cosa non passò inosservata alla cognata, che venne in mio aiuto mettendosi in ginocchio dal lato opposto al mio preparando degli arancinetti che mi passava nel suo palmo, unica parte non decorata dall'ennè: accettai soltanto due di quelle piccole palline, ma lei si mise lì a prepararle per chi dei commensali le voleva.

La cena non durò molto, il nostro ospite si alzò invitandoci ad andare in un'altra stanza a completare la serata, molte pietanze erano rimaste quasi intatte... Mi dissero

che doveva cenare il resto della famiglia e i cibi non si dovevano raffreddare troppo. Mi accorsi, appena accomodati nell'altra stanza, che pian piano diverse persone, tutti membri della famiglia (così seppi dopo), entrarono nella stanza a finire quanto noi avevamo lasciato. Male donne e le bambine, per mangiare il resto degli avanzi, entrarono ancora dopo, quando gli uomini della famiglia lasciarono la stanza. Non era offensivo per loro, erano allegre e le sentivamo chiacchierare e ridere sommessamente, tutto controllato, non davano fastidio agli ospiti.

Mentre si continuava a discutere nella stanza salotto, dove venne offerto agli uomini di fumare il narghilè e a tutti di bere nuovamente il tè, arrivarono le donne anziane del gruppo che offrirono a me e alla giovane collega diplomatica il loro abito tradizionale, fatto da un lunghissimo taglio di stoffa di seta che ci modellarono addosso, e si offrirono di dipingerci le mani.

Molto divertente il tutto, ma pensavo sempre del perché di questa abitudine; il padrone di casa frequentava il mondo occidentale, doveva capire che non ci sono differenze, soprattutto in famiglia. Perché quell'abitudine di mangiare uomini con uomini e donne con donne? Lo chiesi!

Sì, lo chiesi al padrone di casa. Con molta moderazione e molto serenamente rispose che lui non aveva moglie e che la tradizione non permette che le donne stiano a tavola con gli uomini o con i loro ospiti. Solo successivamente possono rallegrare la compagnia, sempre se invitate, possono cantare, suonare strumenti e ballare, dedicarsi agli ospiti rallegrandoli con racconti.

Raccontava che le donne mauritane sono "molto emancipate", possono chiedere di separarsi dal marito se non vogliono più stare con lui perché le trascura o le maltratta, possono portare con loro i figli più piccoli, ma devono essere autosufficienti, non possono ritornare nella loro famiglia di origine perché non vi appartengono più. Il marito non dà loro nessun mantenimento, ma mantiene i figli che vivranno con lui e di solito sono sempre i maschi, perché crescendo lo possono aiutare nel lavoro. Il governo le aiuta a trovare una casa dove vivere con i loro figli, possono risposarsi, succede raramente, perché spesso hanno più figli e non sempre un uomo giovane si prende una moglie con dei figli; qualche uomo molto anziano lo fa talvolta per non restare solo nella vecchiaia, credo che serva da badante.

Gli uomini possono sposarsi più volte, l'importante è che diano alle mogli lo stesso tenore di vita, che i figli abbiano le stesse cose, la possibilità di studiare, il corredo alle figlie, e possono ripudiare le mogli se queste non soddisfano i loro desideri o non sono ancora attraenti.

DONNE USATE, SCHIAVIZZATE... EMANCIPATE

A Nouakchott esiste un quartiere moderno con palazzetti dove le donne separate vivono con i loro figli, difficilmente si vedono uomini.

Chiesi se il giorno seguente, dopo gli impegni istituzionali, potevamo andare a vedere le saline e l'oceano, ero curiosa di vedere il quartiere di donne separate, ma non lo dissi apertamente, avevo capito che era di strada. Fui accontentata e il giorno dopo nel

Mauritania: le biblioteche nel deserto

tardo pomeriggio andammo a vedere l'oceano.

Man mano che ci allontanavamo dalla città, il paesaggio si trasformava, i palazzetti moderni e le ville, che si intravedevano dietro i muri bianchi, che sfilavano lungo i marciapiedi, si trasformavano in case sempre più piccole e povere, dopo non si vedevano altro che accampamenti di nomadi, con cammelli e animali da cortile che giravano per la strada e per le aree vicino agli accampamenti, caprette che camminavano lungo la strada accompagnate da bambini o da giovani uomini. Tutti questi

Agli incroci si vedevano mendicanti. Spesso si incontravano figure deformi, gente che si trascinava su piccoli carretti o con bastoni, erano uomini colpiti da poliomielite, non c'erano donne con le stesse anomalie, mi sentivo il cuore stringere e pensavo alle parole del medico romano dei vaccini «lì la polio è endemica!» e non osavo pensare dove fossero le bambine, ragazze e donne.

Mentre lasciavamo la città e ci avvicinavamo al mare, si vedevano sempre più sacchetti di plastica azzurri svolazzare lungo la strada,

Dopo poco mi indicarono un



animali defecavano dove si trovavano e nessuno raccoglieva niente, tutto restava nella sabbia che copriva i marciapiedi in città o lungo la strada. Sabbia che con il vento alzava e portava con sé anche tutto quello che veniva lasciato dagli animali e dagli uomini nella sabbia. In quei giorni ho sempre portato il capo coperto e spesso anche la bocca e il naso, l'odore entrato nelle narici, non ti abbandonava più così facilmente come i primi giorni, avevo le narici sature.

complesso di case in mezzo al deserto: non si vedevano alberi, ma sempre tanta polvere e tanti sacchetti azzurri. Era il quartiere dove vivevano le donne separate, non c'erano uomini, ma donne "emancipate" e bambini....

Vicino all'oceano, le saline, che si stendevano a vista d'occhio. Immense vasche piene di acqua, lastre di sale e montagnole di sale già fatto, sempre tutto decorato dai sacchetti di plastica azzurri, e da capre che pascolavano

tranquillamente lungo le vasche di sale.

In uno spiazzo, gruppi di donne tiravano le corde delle reti aiutate dai ragazzi un po' più adulti, mentre molti bambini e ragazzi erano pronti con delle vasche di plastica a raccogliere i pesci che saltavano sulla spiaggia spinti dalla rete. Man mano che le vasche si riempivano di grandi pesci scuri altre donne portavano altre vasche.

Sullo spiazzo dove noi avevamo lasciato la macchina, c'erano parcheggiati dei furgoni dove uomini ben piazzati aspettavano di prendere le vasche con i pesci e li caricavano dentro. Era un brulicare di donne, ragazzi e bambini che durò quel tempo necessario a tirare tutte le reti e a recuperare il pesce pescato, portato sui furgoni.

Riempiti i furgoni gli uomini partirono, le donne con i ragazzi si allontanarono a piedi e la spiaggia restò vuota con le onde che si infrangevano, il vento che si alzava spingeva la brezza verso la città accompagnando le donne che si allontanavano nella loro solitudine, con i figli attaccati alla loro gonna e qualcuno con i più piccoli legati alle spalle, con i pochi soldi guadagnati nelle tasche, e con la loro "emancipazione".

Lalla Feliciangeli non ritornò mai più in Mauritania, il parassita che si era annidato nel suo fegato non la fece più ritornare in quel paese che amava, nel quale aveva scelto di vivere per migliorare la vita dei nomadi e di quelle donne "emancipate" usate e schiavizzate.



La storia vivente dentro di noi

Franca Fortunato

Il libro *La spirale del tempo – Storia vivente dentro di noi* contiene 10 racconti e tre testi teorici, che mostrano e spiegano che cos'è la pratica della storia vivente. In ogni racconto c'è autobiografia, ma non è un testo autobiografico, c'è autocoscienza, ma non è un testo di autocoscienza, c'è letteratura, romanzo storico, narrazione, politica, memoria, contesto storico-patriarcale, in cui avvengono i fatti narrati, insomma c'è una molteplicità. È questa la storia vivente, storia di vite di donne, raccontata in relazione, a partire da sé, dal profondo, portata fuori dalle “viscere” seguendo un movimento a spirale. Il come avviene questo movimento l'ha raccontato alla Libreria delle donne di Milano, alla presentazione del libro, Marirì Martinengo, la donna che ha inventato la storia vivente.

Ognuna di noi durante i nostri incontri mensili cominciava a parlare di un suo viluppo interiore disturbante. Le altre l'ascoltavano, interloquivano, le facevano delle domande, si interessavano a quello che lei diceva. La volta successiva, in un movimento a spirale, il racconto veniva ripreso, modificato e arricchito dalle riflessioni della

stessa che aveva parlato, e così per tempi lunghi. Il racconto non era mai uguale a se stesso ma accostava sempre in profondità i contenuti. Dopo molto tempo, quando questo lavoro ci sembrava vicino a una fine, veniva depositato nella scrittura, ma non era finito ancora perché iniziava come un'altra spirale che curava questo scritto, approfondiva, migliorava la forma.



A CURA DI
Comunità di storia vivente di Milano

LA SPIRALE DEL TEMPO

STORIA VIVENTE DENTRO DI NOI

Scritti di: Marirì Martinengo, Marie-Thérèse Giraud, Laura Modini, Giovanna Palmeto, Laura Minguzzi, Luciana Tavernini, Marina Santini, Maria-Milagros Rivera Garretas, Rosy Daniello, Adele Longo, Anna Potito, Katia Ricci.

Moretti
& Vitali

La storia vivente è un modo nuovo di fare storia, un modo femminile fuori dal patriarcato e dagli schemi della storiografia tradizionale, secondo cui «senza documenti oggettivi non c'è storia». Nella

storia vivente, invece, l'esperienza della storica, la sua soggettività, il suo sentire profondo, è il primo documento storico su cui si fonda la narrazione e la sua verità. Storia vivente e storia tradizionale non sono complementari, né in opposizione, ma sono semplicemente due storie diverse, sia nei contenuti che nei modi di fare storia.

Nel 2005 Marirì scrisse *La voce del silenzio - Memoria e storia di Maria Massone donna “sottratta”*, tra rimembranze, narrazione e documentazione, narra della nonna, sottratta a lei, alla memoria familiare e alla storia del suo tempo, rinchiusa nel 1895 in una casa di cura, dopo la nascita dell'ultima figlia.

Con questo libro Marirì inaugura la nascita della storia vivente che segna una svolta nel suo percorso di ricerca storica, iniziato alla fine degli anni '80 del secolo scorso, quando, dopo l'invenzione della pedagogia della differenza, ha fondato la Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica con le donne con cui condivideva un percorso politico all'interno della Libreria delle donne di Milano. È in quel percorso che io da insegnante ho incontrato Marirì e mi sono affidata a lei e

alla sua ricerca (*Le trovatore e le badesse medievali*).

LA COMUNITÀ DELLA STORIA VIVENTE

La spirale del tempo non a caso si apre con un racconto di Mariri, «*Mi ha chiamata da sempre: la risposta alla chiamata*», dove lei chiama “*digressione*” la ricerca storica di quegli anni – al pari di tante altre cose (studio, maternità, lavoro, trasferimento nella grande città, coinvolgimento nella politica, nel femminismo) – perché la sviava dall’attenzione al grumo oscuro, e riconosce però che quella ricerca, in un certo senso, l’aveva preparata a prendere in considerazione il suo malessere, abituandola a scendere e a fare riemergere dal buio vite di donne cancellate, dimenticate dalla storia.

La svolta nel suo modo personale di fare storia ha portato al cambiamento del nome della sua Comunità, che divenne Comunità di storia vivente.

Il cambio del nome – scrive Mariri – *significava essenzialmente l’introduzione di un modo di “fare storia” cioè, mutuando il processo che mi aveva condotto a estrarre da me la storia della nonna sottratta, ognuna avrebbe cercato dentro di sé un nodo irrisolto, l’oscuro groviglio non indagato che giace nell’interiorità di ognuna/o di noi: avremmo incominciato a scrivere ciò che si sente: cioè storia vera, secondo l’insegnamento di Maria Zambrano. Memore della mia sofferenza, la mia intenzione era anche quella di far loro percorrere in scambio relazionale quel cammino che per me era stato solitario e melanconico. Le amiche accettarono e iniziò una pratica non ancora sperimentata, la pratica della storia vivente, a cui si sono aggiunte altre.*



E tra queste altre ci sono le donne di Foggia, Anna Potito, Adele Longo, e Rosy Daniello e Katia Ricci. A loro mi lega una relazione politica di anni dentro le Città Vicine. Neanche loro sono donne nuove alla ricerca storica. Katia ha scritto diversi libri di storia di vite di pittrici, e tutte, insieme ad altre, hanno scritto di una donna foggiana, Liliana Rossi. Quindi anche per loro la storia vivente ha significato una svolta. Ogni racconto del libro porta in sé un dolore inesperto – sono racconti dolorosi ma non cupi – un dolore rimosso, tacitato che nella storia vivente trova redenzione.

«*Non si tratta di cancellare il dolore, ma di redimerlo, anche tornando ai luoghi del rimosso*» scrive Marina Santini.

Ecco perché non c’è odio, vendetta, risentimento, nei racconti, neanche in quelli più duri che parlano di violenza di padri sulle madri, di violenza di uomini estranei sulla bambina e adolescente, di tradimenti paterni, ma c’è, invece, amore femminile per la madre, genealogia femminile, redenzione dal dolore per sé e per l’altra/o, riconducendo i fatti al contesto storico-patriarcale in cui sono accaduti. Nel racconto di Katia Ricci la madre, sua madre, le donne, le ebreo in un campo di concentramento, da vittime, come comunemente vengono narrate, diventano donne positive e forti.

«*Cercare nelle donne che subiscono violenza la forza, la creatività, l’attaccamento alla vita nei gesti quotidiani, – lei scrive – le libera dalla figura delle vittime, negative, e ne fa donne forti e positive*».

C’è, insomma, un capovolgimento simbolico importante.

Donne forti e positive sono le

nonne di cui si parla nel libro come nel racconto di Giovanna Palmeto e di Adele Longo, che illuminano un volto della guerra, non raccontato dalla storia ufficiale, quello delle donne. Un volto positivo, di autonomia, di indipendenza che rende la loro narrazione della guerra, differente da quella degli uomini.

LA VERITÀ STORICA: AUTORIZZAZIONE FEMMINILE

La storia vivente è storia? La ricerca della storia vivente è storiografia? Chi dà certezza della verità?

Quando Marirì scrisse il suo libro sulla nonna non aveva nessuna certezza che stesse scrivendo storia.

«Era un lavoro di storia quello che stavo facendo? Era una ricerca storica visto che ero implicata con la mia soggettività?». La certezza le venne dal riconoscimento della donna con cui era in relazione da anni, Maria Milagros Rivera Garretas, storica medievalista all'università di Barcellona e studiosa di Maria Zambrano.

«Che quella fosse storia mi era evidente, l'aspetto rivoluzionario era invece l'idea di una storia vivente» scrive Milagros.

Marirì si è fidata e affidata al suo riconoscimento e così si è liberata da ogni insicurezza e ansia, si è sentita anche legittimata a proporre la storia vivente alla sua Comunità e quelle donne, a loro volta, si sono fidate di lei, le hanno dato credito e l'hanno seguita. Dare credito alle parole di una donna è un atto politico.

«L'autorizzazione scientifica e la misura le ricaviamo dalla relazione con le altre della Comunità, dagli scritti di Maria Zambrano e dalla relazione viva di

scambio con Maria Milagros Rivera Garretas» scrive Marina Santini.

Fuori dalla relazione di fiducia tra donne non c'è storia vivente.

È la fiducia nelle altre del gruppo che spinge Anna Potito a superare ogni resistenza, dentro di sé, e incominciare a raccontare. Fuori da questa pratica è difficile per chi legge aprirsi al riconoscimento del nuovo, perché dentro di noi è molto radicata la formazione scolastica sui paradigmi della storia tradizionale. Lo dico a partire da me. Leggendo in particolare alcuni racconti mi sono chiesta: è storia? A un certo punto ho lasciato cadere la domanda e mi sono fidata, affidata alle parole di Marirì e delle altre. Non è un atteggiamento passivo ma un atto politico che mi ha permesso di trovare la postura giusta per fare spazio dentro di me alla parola dell'altra, delle altre, farmi attraversare e trasportare dalle loro storie, in cui per somiglianza o differenza, in tutto o in parte, ognuna di noi si può riconoscere.

Il racconto di Marirì, per esempio, *La preferenza amorosa* mi ha fatto pensare al mio desiderio della preferenza amorosa, che non ho mai indagato fino in fondo. Delle mie sorelle, sono stata la figlia preferita di mia madre. Mio padre ha riservato la sua preferenza solo al figlio maschio. È stato un padre assente

e inaffettivo, per cui sono cresciuta solo nell'amore di e per mia madre. La figura di mio padre l'ho pensata mentre leggevo il racconto di Anna Potito. Essere la preferita di mia madre, se da una parte, mi spingeva ad assecondarla e a cercare sempre la sua approvazione, dall'altra mi faceva sentire speciale, superiore, migliore delle altre. Ho perso la sua preferenza quando mi sono ribellata a lei e ai suoi progetti su di me. Quando ho conosciuto il femminismo ho cercato la preferenza nelle donne, e simbolicamente sono tornata a mia madre. Quando mi capita o sento di aver perso la preferenza della donna a cui tengo, sto male, sono ansiosa, insicura, confusa, inquieta. Leggere *La spirale del tempo* – parlo a partire da me – ti obbliga a metterti in relazione di differenza o somiglianza con chi scrive, ti spinge ad ascoltare la tua interiorità e suscita il desiderio di fare storia vivente, perché – come

dice Marirì – «C'è una storia vivente annidata in ciascuna e ciascuno di noi» e un nodo irrisolto, un dolore non indagato, da cui partire, ce lo portiamo dentro tutte.

Io mi porto il mio.



La porta aperta di Felicia

Anna Puglisi e Umberto Santino

Questo libro è insieme la storia di vita di una donna divisa tra un marito mafioso e un figlio schierato radicalmente contro la mafia e una tappa decisiva nel percorso che ha portato a fare giustizia di un delitto di mafia camuffato da atto terroristico.

Quando abbiamo raccolto la testimonianza di Felicia, la memoria di Peppino Impastato era già in gran parte salvata attraverso una serie di iniziative, dei familiari, di alcuni compagni di militanza, del Centro siciliano di documentazione di Palermo che già nel primo anniversario dell'assassinio avevano proposto e organizzato, con il solo sostegno di Democrazia proletaria e di due quotidiani, «il Quotidiano dei lavoratori» e «Lotta continua» già vicini a chiudere, la prima manifestazione nazionale contro la mafia della storia d'Italia. Non era stato un impegno facile. Andando in giro per l'Italia trovavamo facce incredule: ma c'è ancora la mafia? In ogni caso è un problema di voi siciliani. L'incredulità veniva temperata da qualche sprazzo di militanza residuale, in un periodo in cui già avanzava a grandi passi il riflusso, la smobilitazione. A Milano nel marzo del 1978 morivano Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci (Iaio), il traffico di droga

era già un business lucroso e diffuso in tutto il paese, ma la percezione della mafia era schiacciata sullo stereotipo del carrettino siciliano sperso per sentieri di campagna. Eppure vennero in duemila alla manifestazione di Cinisi del 9 maggio 1979 e per noi fu un grande successo, nonostante il silenzio della stampa, compresi «l'Unità» e «il manifesto».

Invece rischiava di impantanarsi la vicenda giudiziaria. Al palazzo di giustizia quasi tutti pensavano che si fosse trattato di un atto terroristico compiuto da un suicida. Pesava quanto aveva scritto il procuratore capo Gaetano



Martorana subito dopo il reperimento dei frammenti del corpo di Peppino sui binari della ferrovia Trapani-Palermo. Scriveva nel suo fonogramma: «Attentato alla sicurezza dei trasporti mediante esplosione dinamitarda. Morte di persona allo stato ignota, presumibilmente identificatasi in IMPASTATO Giuseppe. Verso le ore 0,30 del 9.05.1978 persona allo stato ignota, ma presumibilmente identificatasi in tale IMPASTATO Giuseppe, in oggetto generalizzato, si recava a bordo della propria autovettura FIAT 850 all'altezza del km. 30+180 della strada ferrata Trapani-Palermo per ivi collocare un ordigno dinamitardo, che, esplodendo, dilaniava lo stesso attentatore». Pesava la lettera trovata in casa della zia Fara, dove Peppino abitava, in cui si leggeva che voleva abbandonare «la politica e la vita» e subito passata al «Giornale di Sicilia» che ne pubblicava ampi stralci. Eppure, dopo anni di iniziative, di esposti, di raccolta e presentazione di elementi di prova, a cominciare dalle pietre macchiate del sangue di Peppino, avevamo ottenuto un



La porta aperta di Felicia

primo risultato. Nel maggio del 1984 una sentenza istruttoria redatta in gran parte da Rocco Chinnici, assassinato nel 1983, e completata dal suo successore all'Ufficio Istruzione Antonino Caponnetto, aveva detto chiaramente che si trattava di un omicidio di mafia ma lasciava insoluto il problema delle responsabilità. Il delitto Impastato

da pranzo della casa di Cinisi, sediamo Felicia, il figlio Giovanni, la moglie Felicetta e noi due. Cominciamo a registrare le nostre brevi domande e le lunghe risposte di Felicia.

Il suo racconto comincia con i ricordi di famiglia, con la mafia che condizionava i matrimoni e i rapporti personali, ammazzava per strada («c'era il ben di Dio... ma

chiedeva soldi a destra e a manca e non li restituiva. E faceva il benefattore delle orfanelle, andando in America a raccogliere fondi. Giovanni interviene ricordando che a quei tempi ancora non c'era droga, ma a quanto pare Manzella era proprio un pioniere di quei traffici che saranno sempre più proficui. Comunque Felicia tiene a distinguere Manzella da Badalamenti che definisce «ordinario» (volgare), senza le «finezze» del predecessore. Luigi la portava a casa Badalamenti e «c'era l'inferno quando mi ci portava». Della guerra di mafia dei primi anni '60 Felicia ricorda uno scontro tra mafiosi che sarebbe avvenuto il 2 settembre del 1963 (ma a quella data Manzella non c'era più, era stato ucciso, assieme a un suo fattore, ad aprile di quell'anno con la prima macchina imbottita di esplosivo).

Del marito prima di sposarlo sapeva che era stato al confino durante il fascismo, ma allora non capiva «che cosa significava questa mafia, questa delinquenza». Prima era stata protagonista di un fatto eccezionale per quel tempo: era fidanzata con un altro, ma lei non lo voleva. Avevano pure esposto il corredo, come si usava allora, poco prima delle nozze, ma lei, che pure era stata «all'ubbidienza» e per rispetto a suo padre aveva rinunciato a fidanzarsi con un giovane di un altro paese, ora trasgredisce la regola e impone la sua volontà: quel matrimonio non lo farà e di fronte al pericolo della *fuitina* (la fuga) mette le mani avanti: se ci provano, denuncerà tutti. Per primo suo padre. E sposa Luigi: «mi piaceva lo devo dire». Ma «appena sposata ci fu l'inferno». È un'espressione ricorrente nel racconto di Felicia. L'inferno era con suo marito che non faceva mai



si avviava su un percorso consueto: l'omicidio ad opera di ignoti, destinati a rimanere tali in eterno. Era già tanto che si fosse cancellata l'immagine del terrorista-suicida e si fosse scritto inequivocabilmente che si trattava di omicidio ad opera della mafia. Abbiamo raccolto le carte e preparato un dossier dal titolo provocatorio: *Notissimi ignoti*. Lo avevamo detto già molte volte: i mafiosi di Cinisi sono arcinoti e alla loro testa c'è il notissimo Gaetano Badalamenti. Ma a quanto pare non bastava ridirlo per l'ennesima volta. Perciò volevamo ascoltare Felicia, ripercorrere il racconto della sua vita e andare alla ricerca di qualcosa che finora ci era sfuggita. Siamo alla fine del 1984 e attorno al tavolo della sala

non era come questa di ora», però «la mafia ha sempre rotto le scatole ai cristiani»), ammazzava chi non si piegava alla richiesta di pizzo e i delitti rimanevano impuniti, anche perchè nessuno parlava e la giustizia era impotente. Poi chiediamo di Cesare Manzella, sposato con la sorella di Luigi Impastato, marito di Felicia, e lei ricorda che quando suo marito «si mise con una donna... lo svergognato» e scappò in mutande dalla casa dell'amante, lei andò via di casa, e Cesare Manzella («lei la rispettava») ha fatto da paciere, ha insistito finché è ritornata a casa, però «il sangue restò sporco, lo stomaco malato». Manzella, nelle parole di Felicia, sarebbe un capomafia «all'antica» ma lei stessa non ignora che

La porta aperta di Felicia

sapere cosa faceva e dove andava, e lei che l'avvertiva: «gente dentro non ne voglio» (cioè: «non mi portare mafiosi in casa»). Erano i tempi della banda Giuliano e della mafia risorta dopo la temporanea eclissi fascista e con i carabinieri c'era un filo diretto: dicevano prima quando c'erano le perquisizioni e i latitanti la facevano franca. Anche suo marito sfuggiva alle retate, nascondendosi dentro una cassa di biancheria, finché lei non ne ha potuto più di quelle perquisizioni notturne e gli ha detto di andar via di casa. Lo ha fatto convincere dal nipote Turiddu, figlio di Cesare Manzella. Tra i latitanti a Cinisi successivamente c'è stato Luciano Liggio, rifugiato da Manzella.

L'assassinio di Manzella ha un effetto traumatico sul quindicenne Giuseppe. Giovanni, che era con lui a guardare quello scempio, ricorda la reazione del fratello: «se la mafia è questa, la lotterò con tutte le mie forze». Con la sua presa di coscienza il quotidiano inferno domestico si aggrava e la sua scelta diventa ogni giorno più netta e decisa. Giuseppe e il padre sono in piena guerra, per la sua militanza in un partito di sinistra, in un paese a stragrande maggioranza democristiano, con i mafiosi alla testa delle processioni, accanto al prete e con la candela in mano, e per la sempre più aperta denuncia della mafia. Felicia sta con il figlio ma è fedele al suo ruolo di donna di casa e di moglie. Il giornalino, «L'Idea socialista», era solo un foglio ciclostilato e il numero con l'articolo «La mafia è una montagna di merda» nelle nostre ricerche non l'abbiamo trovato. Quell'articolo Peppino lo ha scritto ma, forse per le insistenze di Felicia, non è stato pubblicato. Comunque a casa Impastato si ripete una scena ormai



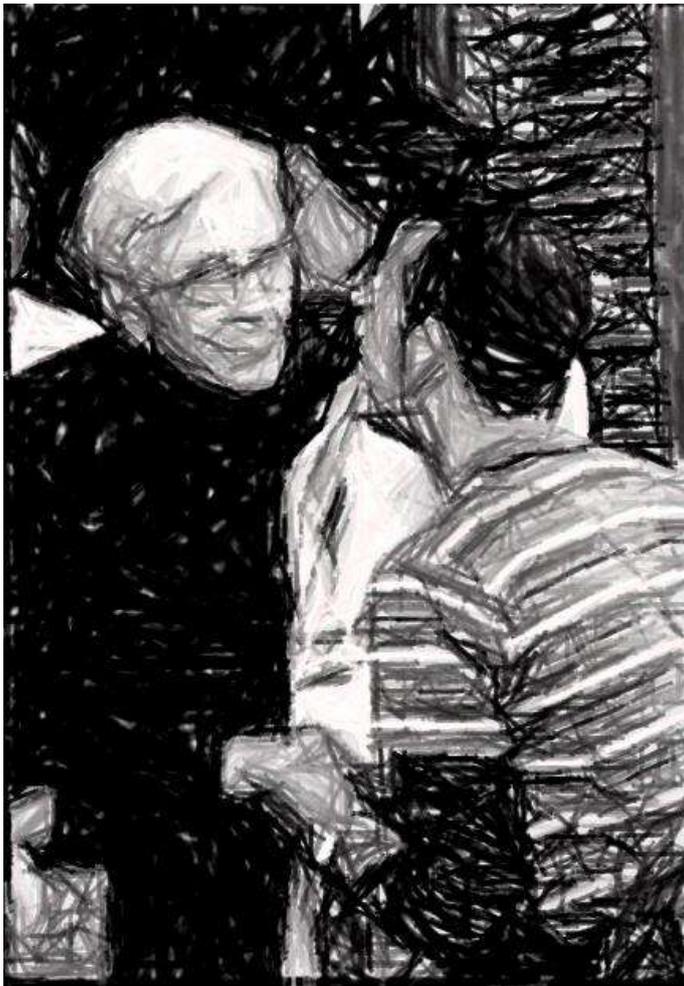
consueta. Giuseppe, da quando era piccolo sta dalla zia, ma va a casa del padre e della madre, finché il padre, per dare un segnale ai suoi amici, che gli rimproverano i comportamenti dissacranti del figlio, gli impedisce di varcare quella soglia. E Felicia lo riceve di nascosto. Cosa poteva fare, andarsene via con i figli? Allora era una scelta impensabile prima che impraticabile.

Poi le cose precipitano e la goccia che fa traboccare il vaso è il volantino in cui Badalamenti viene definito «esperto di lupara e di eroina». Ma c'è la continua denuncia di Radio Aut e per di più l'irrisione intollerabile di «Onda pazza», un vero e proprio delitto di lesa maestà: i paesani che ridono alle spalle degli intoccabili. E arriviamo alla scena-madre del racconto di Felicia: il vice di Badalamenti, Vito Palazzolo, che va a casa Impastato e dice a Felicia che don Tano vuole parlare con suo marito. Felicia riferisce, Luigi va da Badalamenti e al ritorno fa una scenata. Dice che andrà via e se «questo [Peppino] non si mette a verso» venderà tutto e non tornerà. Dopo qualche tempo si viene a sapere che è andato negli Stati Uniti, ha incontrato i figli del

fratello Giuseppe, detto Sputafuoco, ha incontrato una nipote a cui ha detto: «Prima di ammazzare mio figlio debbono ammazzare me». Siamo a maggio 1977, a settembre Luigi muore in un incidente che può essere un omicidio. A maggio 1978 Peppino viene ucciso: un omicidio camuffato da atto terroristico, per «rispetto» a una dinastia mafiosa. Le finezze della cultura mafiosa si coniugano con la calcolata certezza dell'impunità, garantita dal clima del tempo dominato dalla caccia ai terroristi (lo stesso giorno del delitto viene ritrovato il corpo di Aldo Moro). Ma accadrà qualcosa di imprevisto: la ribellione dei familiari, che rigettano la liturgia della vendetta, la tenuta dei compagni, l'ingresso in scena di noi del Centro di Palermo.

Quando abbiamo ascoltato il racconto del padre di Peppino che dice quella frase alla nipote americana, per poco non saltavamo sulla sedia. Avevamo finalmente trovato la chiave del delitto: la condanna a morte comunicata al padre, il padre che nel tentativo di proteggere il figlio vola in America, la confessione alla nipote. E abbiamo portato in procura il libretto ancora senza

La porta aperta di Felicia



condanne, lei nell'aula bunker dell'Ucciardone a sfidare Badalamenti, la relazione sul depistaggio della Commissione parlamentare antimafia («m'aviti risuscitatu me figghiu»), un fatto unico nella storia dell'Italia repubblicana, il successo del film su Peppino (che lo ha fatto conoscere a un pubblico innumerevole, anche se la tragica realtà della «mafia in casa mia» viene sostituita dalla metafora inadeguata della contiguità: «i cento passi» e qualcuno,

copertina. Perché Felicia parla più di sei anni dopo l'assassinio del figlio? Ce lo siamo chiesti noi, glielo chiedeva Antonino Caponnetto. E la risposta di Felicia al magistrato è stata: «Non ho mai parlato del viaggio in America di mio marito perché avevo paura per mio figlio Giovanni. Ora la situazione mi sembra più calma e ho deciso di raccontare tutto». E lo racconta a noi prima che ai magistrati. La strada su cui Felicia si è incamminata, quella della giustizia e non della vendetta, per lei è nuovissima e dapprima la percorre con incertezza. Poi si fa più sicura, perché non si sente sola. E da un certo punto in poi il suo passo si fa più deciso, anche se ormai gli anni cominciano a pesare. L'ultima stagione della vita di Felicia è stata stagione di raccolto, faticoso e tardivo, ma con buoni frutti: i processi con le

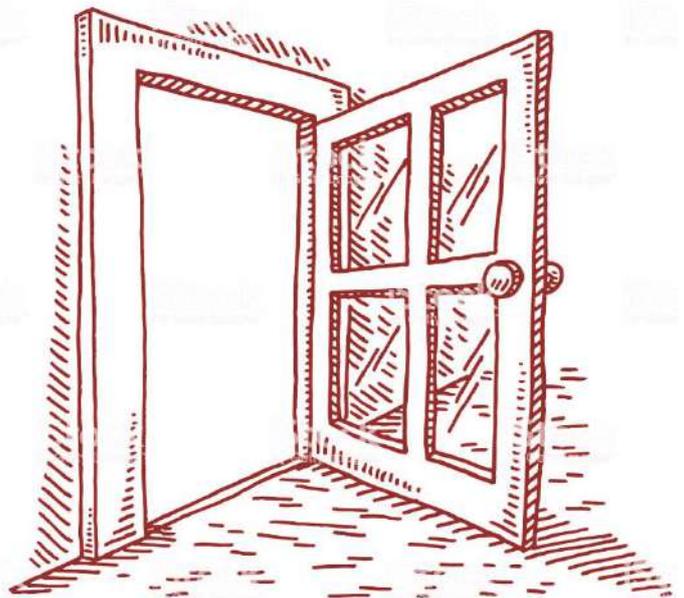
ignorando la realtà, gli ha attribuito anche il merito di avere «riaperto il processo») e le migliaia di visitatori che sono passati per la sua casa. E lei sempre disponibile a ridire la sua storia e quella di suo figlio. La nostra storia.

Nell'introduzione al volume scrivevamo di Felicia come moglie e madre, «donna d'altri» e non donna per sé. Perché la vedevamo reclusa dietro la porta-finestra di casa che raramente si apriva.

Quell'immagine va corretta, o

meglio aggiornata. Negli anni successivi Felicia ha aperto la porta di casa (e l'immagine che riproponiamo nella copertina ne è icona eloquente) ed è maturata come donna per se stessa, non più solo vedova di quel marito e madre di quel figlio. Nel saluto laico al funerale Umberto diceva: «Nel manifesto che questa notte abbiamo appeso sui muri di Cinisi abbiamo scritto: *Ciao Felicia*, non *mamma Felicia* come sarebbe stato più ovvio. Perché in questi anni non sei stata soltanto moglie (di un mafioso che, che a un certo punto ha cercato di difendere il figlio dalle mani degli assassini) e madre (di un rivoluzionario), ma donna per te, matura dentro te stessa, forte di una tua autonomia, di un tuo personale carisma che rendeva il colloquio con te, o anche un semplice saluto, un'esperienza preziosa e irripetibile».

E l'immagine della porta aperta, spalancata, a violare ogni segreto, ci sembra che continui il racconto affidato alle pagine di questo libro. Nel suo scarno dialetto, intriso di pena e d'ironia, come il suo sguardo che è insieme un saluto e un invito.



L'Università di Catania non è un'associazione a delinquere ma va rigenerata

Lettera aperta agli studenti

CUDA

(Coordinamento Unico dell'Ateneo di Catania per un'Università pubblica libera, aperta e democratica)

Prima che come docenti è come educatori che ci rivolgiamo alle studentesse e agli studenti della nostra Università.

L'inchiesta della Procura di Catania sui vertici dell'Università della nostra città pone molti interrogativi e lancia molte ombre. Noi riponiamo la massima fiducia nella magistratura giudicante e ci auguriamo che la giustizia faccia il suo corso nel più breve tempo possibile.

Chi ha sbagliato, infangando il nome del nostro Ateneo, dovrà pagare per quanto può avere commesso, e per l'onta che inevitabilmente da ciò può investire tutta la comunità accademica. Ci colpisce e indigna, aldilà delle responsabilità penali, il tono di alcune delle anticipazioni, per il profilo culturale ed etico che emerge, non consoni a un'istituzione come quella nella quale lavoriamo e per la quale spendiamo la nostra missione educativa nel nome della formazione delle nuove generazioni e della promozione della ricerca scientifica.

Al tempo stesso dobbiamo subito e con forza mettere in guardia da alcuni toni e interpretazioni dei fatti resi noti, in cui si confondono elementi concreti con altri irrilevanti. Riteniamo che i primi approfondimenti consentiranno di

chiarire diversi aspetti di ciò che oggi viene contestato. Ad esempio, quando nelle intercettazioni si parla di '18' e '24' ci si riferisce semplicemente a due articoli della Legge Gelmini (Legge che noi abbiamo criticato aspramente alla sua approvazione, che è origine di molte delle storture attuali dell'Università, ma che tale è), i cui articoli stabiliscono le diverse modalità di espletamento dei concorsi; quando si parla di 12 o più pubblicazioni ci si riferisce al limite numerico delle ricerche scientifiche che si possono presentare a un concorso: anche questo elemento è stabilito dalle leggi in vigore, è presente in molti ordinamenti europei e non è frutto di alcuna macchinazione; alcuni dei concorsi – quelli “dell'articolo 24” – sono infine riservati a candidati già in servizio nell'Ateneo che bandisce: ciò è prescritto dalla legge, la quale stabilisce che gli atenei possono utilizzare il suddetto articolo fino al massimo del 50% delle risorse disponibili destinandole agli avanzamenti locali. Dunque si applica una legge, anche quando vi è un solo candidato perché uno solo è il docente dell'ateneo abilitato in quel settore scientifico-disciplinare.

Che l'Università abbia bisogno di rinnovamento – a partire dal

regime dei concorsi sancito dalla Legge Gelmini e che ha forti patologie di sistema in tutta Italia – è fuori di ogni dubbio, lo denunciavamo da anni proponendo, insieme ai movimenti nazionali per la riforma universitaria, soluzioni concrete: come il ruolo unico della docenza per il ricambio generazionale – quella italiana è l'Università più vecchia e meno finanziata d'Europa a partire dal diritto allo studio – e la valutazione paritaria e permanente dei docenti, della didattica e della ricerca. Paradossalmente però, occorrerà vigilare affinché questa vicenda non riporti l'orologio indietro ma contribuisca al rinnovamento nel segno della trasparenza e del merito.

Al di là del tremendo danno di immagine, il pericolo che fronteggia oggi il nostro Ateneo – per l'ennesima volta decapitato nei suoi vertici politici – è che la sua attività venga rallentata, i concorsi bloccati, le discipline non erogate. Le vittime prime e ultime di tutto questo non saranno solo le persone indagate, e tra loro anche colleghi della cui correttezza siamo convinti, che ci auguriamo e riteniamo verranno sollevati da accuse i cui contorni lasciano molto perplessi, annegate come sono nell'ipotesi dell'associazione criminale.

L'università di Catania... Lettera aperta agli studenti

Le vittime prime e ultime non saranno i docenti già incardinati, che continueranno a fare il loro lavoro: bene chi già lo svolgeva bene e male chi già lo svolgeva male.

Le vittime di tutto questo non saranno i soggetti più discutibili e oscuri che da troppi anni condizionano l'Università di Catania.

Le vittime di tutto questo saranno gli studenti siciliani e catanesi, le loro lauree, i dottorati, la ricerca, le loro speranze di futuro e benessere.

Speriamo che nei prossimi giorni il quadro appaia più definito e concreto. E speriamo che la magistratura giudicante possa celermente accertare la validità o meno dell'intero impianto probatorio annunciato. In ogni caso, qualunque cosa accada, noi proseguiremo nel nostro lavoro con il rigore e la competenza di cui siamo capaci, ancor più motivati a bene operare e convinti delle

moltissime professionalità di cui l'Ateneo è forte e da cui oggi deve ripartire. Ma anche con l'orgoglio di appartenere alla nostra Università. Un'Università che vanta eccellenze scientifiche, didattiche e culturali e che non elegge certamente i Rettori con i "pizzini" (come qualcuno, con sboccata analogia, afferma). Una Università che è giusto criticare per ciò che non funziona (e noi lo facciamo, da anni, richiamando spesso inascoltati le esigenze di un'etica pubblica nuova e avanzata); ma anche difendere come istituzione da accuse generiche e generalizzate. L'Università di Catania è un bene comune, un grande e insostituibile valore pubblico del nostro territorio. Invitiamo per questo la città e la sua opinione pubblica a vigilare affinché non si alzi un polverone in cui buoni e cattivi, vittime ed "eroi", vengono tragicamente confusi. Non sarebbe la prima volta a Catania; e lo

sappiamo tutti molto bene. Proprio per questo auspichiamo che il Ministero dell'Università – che di certo dovrà intervenire – invii un'ispezione che possa fare piena luce sugli ultimi e travagliati dieci anni della vita dell'Ateneo di Catania e sugli attori che hanno realmente e drammaticamente condizionato il suo operato, tramando con i partiti – che abbiamo sempre detto dover rimanere esterni alle vicende universitarie – e sottraendosi così a precise responsabilità per colpire chi ne aveva evidenziato le trame. Chi ha sinceramente a cuore l'esistenza e la funzione di questo Ateneo e l'opera che esso svolge nel suo territorio non può che chiedere con forza che emerga veramente tutto. Solo così l'Università di Catania potrà ripartire, svincolata dalle tare del passato e forte del suo patrimonio di comunità fatta di donne e uomini liberi.
Catania, 1 luglio



Comunicato Stampa

Pina Mandolfo

Si sono appena concluse le riprese del *docufiction "Sicilia questa sconosciuta"* che ha avuto l'approvazione e il contributo economico della **Film Commission** della Regione Sicilia e il contributo della **Sonatrach Raffineria Italiana**. Il *docufiction* rientra nelle direttive del Bando della Film Commission che ritiene il cinema e l'audiovisivo mezzo fondamentale di espressione artistica, formazione culturale, strumento di crescita sociale ed economica e in particolare

naturalistici di rara bellezza e raro valore storico archeologico che circondano la piccola frazione di Villasmundo, sulla costa orientale del siracusano. Area che, fin dalle lontane origini preistoriche, tra conquiste, approdi e integrazioni, mostra segni di straordinario valore.

Il film è diretto da **Pina Mandolfo** con **Maria Grazia Lo Cicero** e **Orazio Aloi** che hanno all'attivo numerosi documentari e lungometraggi. Le musiche originali sono

Production Service Srl di Giovanna Emidi e Silvia Natili e sarà distribuito da **Premiere srl**.

L'opera ha prestigiose partnership che, considerato l'alto valore divulgativo e promozionale, hanno abbracciato con entusiasmo questo nostro lavoro:

- Patrocinio e Contributo della Regione Sicilia / Film Commission
- Sonatrach Raffineria Italiana
- Assessorato dei Beni Culturali Regione Sicilia Autorizza riprese a titolo gratuito.
- Città Metropolitana di Catania / Diritti Immagini repertorio del Museo dello sbarco
- Collaborazione e autorizzazione alle riprese Comune di Melilli/ Villasmundo .
- CUTAGNA / Università agli studi di Catania / Autorizzazione riprese e partecipazione personale preposto durante le riprese nelle aree protette.
- Lega Ambiente che sta collaborando con personale preposto sotto la guida della responsabile locale dott.ssa Emilia Ferrara.
- Collaborazioni di imprenditori locali di Villasmundo oltre alla collaborazione appassionata degli abitanti che saranno, per l'occasione, sapienti attori non professionisti.



mezzo per la valorizzazione del patrimonio culturale, artistico e ambientale ai fini della valorizzazione del territorio.

In questi obiettivi rientra il nostro *"Sicilia questa sconosciuta"*. Esso, infatti, intende portare alla luce un quasi ignoto patrimonio della nostra terra: alcuni siti archeologici e

del **Quartetto Area Sud**. Protagonista straordinaria l'attrice performer **Patrizia D'Antona** e circa **sessanta comparse** selezionati tra la gente del paese di Villasmundo che hanno partecipato con passione e a titolo gratuito alle riprese. Il film è prodotto dalla **G&E Film**

RACCONTIAMO

la **Riserva Naturale Integrale Complesso speleologico Villasmundo-Alfio**, tra i torrenti Belluzza e Cugno di Rio, alle pendici

dei Monti Climiti negli Iblei. Una delle riserve naturali più ricche e dai sistemi carsici più importanti della Sicilia. La riserva è affidata, per fortuna, alle attenzioni e alle cure del CUTGANA, ente dell'Università di Catania per la tutela delle aree naturalistiche.

Nella stessa area filmeremo **La Necropoli del fiume Marcellino**, tra le più antiche della Sicilia e in uno stato di totale abbandono. Gli



archeologi, che ne hanno esaminato i resti funerari, sono concordi sul fatto che la Necropoli abbia offerto sepoltura, nel corso dei millenni, a esseri umani di diverse civiltà fino all'alba della colonizzazione greca della Sicilia. Essa forse potrebbe essere come una continuazione ideale della Necropoli di Pantalica, ubicata più a monte.

Da lì a qualche chilometro più a nord, sempre nel territorio che circonda la piccola e ignara di tanto prestigio, frazione di Villasmundo (Melilli), offriremo allo sguardo meravigliato dello spettatore le immagini di alcuni suggestivi villaggi rupestri tra cui la **Timpa Ddieri** scoperta e raccontata da antichi viaggiatori e archeologi e oggi del tutto trascurata, ad eccezione di avventurosi visitatori e di speleologi, che si muovono lungo le pareti a picco sul fiume come degli acrobati. La Timpa, con le sue case (ddieri in arabo) scavate

nella roccia, è uno dei siti più suggestivi della preistoria Siciliana, con una continuità di vita che va dal neolitico fino al medioevo ed è carica di mistero per la sua inaccessibilità e le poche notizie, spesso contrastanti, che archeologi esperti ci danno di essa. La sola certezza è che vi hanno vissuto umani di diverse civiltà fino ai greci e ai bizantini. Sopra la Timpa, in un suggestivo pianoro si stende il **Villaggio fortificato del Petraro**, i cui rari e pochi reperti

archeologici, salvati da numerosi saccheggi, sono custoditi nel museo Paolo Orsi di Sr e sono stati importanti per datare il villaggio all'età del Bronzo antico. La fortificazione sembra sia unica in territorio italiano. Ne sono state ritrovate uguali solo in alcune isole dell'Egeo, nell'isola greca di Syros, in Spagna e sulla costa atlantica del Portogallo. Prove che nell'età del bronzo gli abitanti della Sicilia, Sicani e Siculi, avevano già scambi con il Mediterraneo orientale

Il nostro lavoro non si limiterà alla sola ricostruzione e narrazione, tra parola e immagini, tipica del documentario classico, di un sito storico, naturalistico e archeologico di notevole rilievo, visto come semplice traccia di un passato senza

vita. Ma piuttosto, con differenti strategie narrative, si arricchirà di eventi e notizie di vita vissuta che con il sito sono in stretta relazione, sicuri, così, di raggiungere una fascia ampia di spettatori e spettatrici.

Sicilia Questa Sconosciuta quindi avrà interviste, immagini di repertorio, frammenti di animazione e tratti di vera e propria ricostruzione *fiction*, in particolare la vicenda legata alla seconda guerra mondiale, quando gli abitanti di Villasmundo e di Augusta si rifugiarono dentro i Ddieri della Timpa, in una sorta di continuità storica con l'antichità, per sfuggire ai bombardamenti delle truppe alleate sbarcate in Sicilia e vi rimasero, in comunità di vita, per un mese. Ricostruiremo quell'episodio in modo che il maggiore impatto sullo spettatore trasmetta meglio la verità storica e anche la percezione



di un rapporto più vivo tra la storia passata e la sua continuazione in un presente che da quella storia assume ricchezza.

Ci auguriamo con questo lavoro di sollecitare le istituzioni prepose alla valorizzazione e alla salvaguardia di tanta ricchezza, arricchire le conoscenze del territorio soprattutto delle giovani generazioni. E inoltre, tra festival e proiezioni varie, incrementare la cultura locale e il turismo.

RIFLESSIONI . . .

Pina Arena

Catania. Oggi la mia scuola vive un lutto, condiviso da giovani e adulti: è un ex alunno uno dei tre autori dello stupro sulla giovane americana in una piazza del centro, in un luogo di culto giovanile. Mille voci e silenzi s'incrociano, sguardi attoniti in cerca di risposte che non arrivano. Ne abbiamo parlato in classe, in tanti, abbiamo raccolto paure, smarrimento, dolore, ma anche il disastro di tante giovani coscienze addormentate, di chi continua a ripetere parole tossiche sentite troppe volte: "dicono che fosse ubriaca", "sì, ma lei perché c'è andata?", fino ad un inedito "avrà denunciato perché vuole denaro". Parole-specchio di un vuoto sentimentale abissale, mescolato alla pietrosa sottocultura del maschio padrone, portatore di desideri che vanno soddisfatti, sempre, e che non può tirarsi indietro, mai. Quando ci cade addosso la notizia di un crimine simile, ci interroghiamo sui perché e sulle responsabilità, anche sulle nostre responsabilità. "Perché un ragazzo "normale" ha potuto far questo?" - chiede un professore. "Questa normalità" è mostruosa e spaventosa". "Come faccio a pensare che ha potuto arrivare a questo quel ragazzino che ho visto per cinque anni nella mia classe", "avrei potuto dire... fare.. capire... prevedere...". Gli insegnanti chiedono aiuto, il loro dolore è

denuncia di un vuoto culturale in cui scuola e società sprofondano, senza che si riesca a venirne a capo, a trovare il filo di una devastazione in atto, che ci colpisce solo quando esplode. E le famiglie dov'erano? E le leggi ora ci saranno? Che fare, perché non debba ripetersi un simile disastro? Una risposta ci deve essere. Da donna di scuola, so che c'è. So che non è facile e semplice, è anzi complessa e implica processi lunghi e lenti, radicali e delicati, perché la violenza è un problema culturale contro il quale sono necessari percorsi di educazione dei sentimenti e delle emozioni, che chiamano in causa le nostre storie, la nostra costruzione di noi stessi, la Storia. È necessario mettere in discussione i modelli identitari, inabissati in un patriarcato millenario, che la producono. Serve che se ne parli nella quotidianità delle attività formative a scuola, se ne discuta ordinariamente, non straordinariamente di fronte all'ennesimo caso di violenza. Serve la quotidianità di un lavoro di educazione che ha cura delle persone e dei loro sentimenti attraverso la lettura dei classici, dei testi letterari, del racconto delle



relazioni umane, della storia che ha escluso e messo a tacere le donne, assicurato potere e primato all'uomo e alla sua parola, alla sua volontà, al suo desiderio e piacere, senza dare parola, senza ascoltare, sopraffacendo e umiliando l'altra parte.

La scuola, il luogo che accoglie quotidianamente ragazze e ragazzi, potrebbe essere il centro di una rivoluzione culturale da condividere con le associazioni, con i centri di cultura, con il sostegno, non sporadico ma sistematico, di ogni altra Istituzione. Che la scuola sia confortata, non osteggiata, nel suo impegno educativo, che la formazione sia supportata da reali e necessari investimenti. Che tutti i saperi concorrano alla formazione di identità consapevoli, colte, educate, sociali, non istintivamente brute e brutalmente naturali.

Chi non ascolta questa domanda, questo grido di sconfitta, rabbia e dolore, è corresponsabile del disastro che continua a consumarsi sui corpi e sulle vite delle donne.

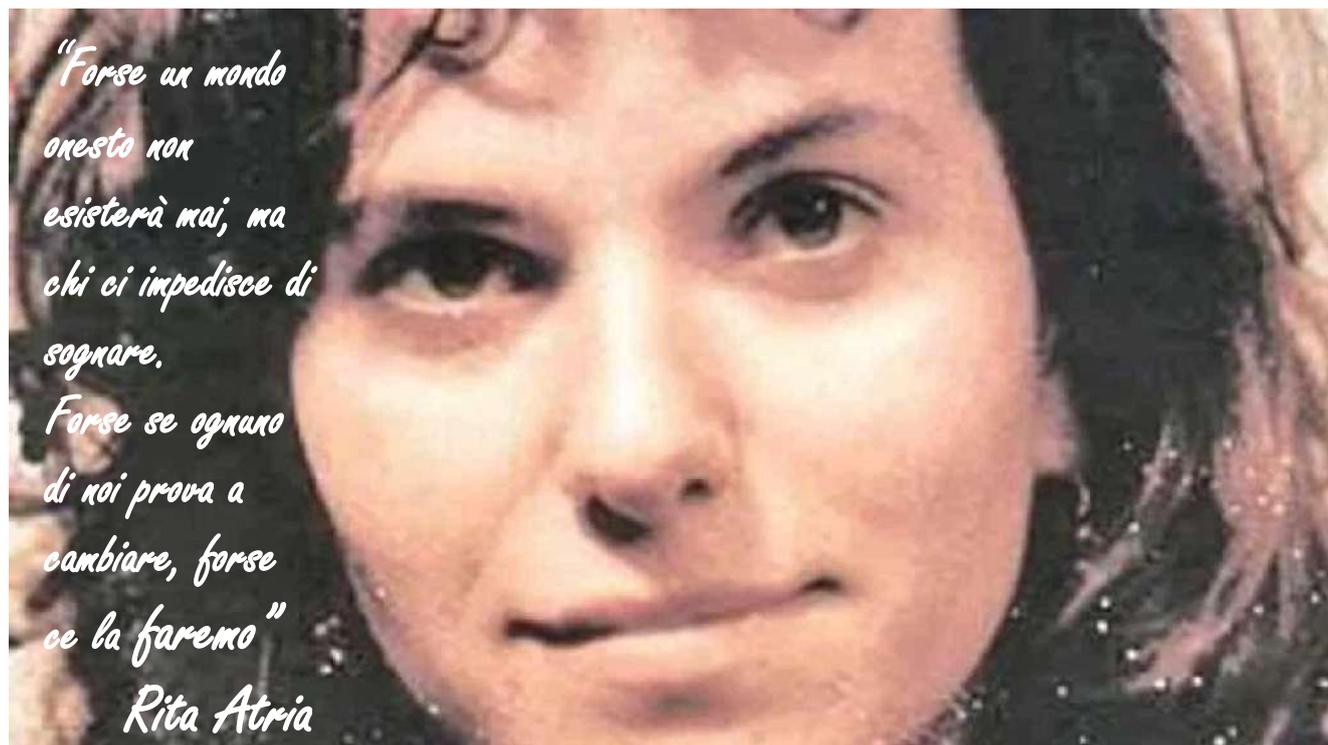


RITA ATRIA

**NO
MAFIA**
MEMORIAL

27 anni di
Memoria Attiva

cSD
giuseppe
impastato



24 luglio 2019 - ore 18.30

Palermo - Palazzo Gulì – No Mafia Memorial
corso Vittorio Emanuele, 353

Interventi di:

Michela Buscemi – Testimone di Giustizia

Osas Egbon – Donne di Benin City

Graziella Proto – Le Siciliane - Casablanca

Anna Puglisi – Centro Siciliano di Documentazione Peppino Impastato

Coordina:

Nadia Furnari – vice presidente Ass. Antimafie Rita Atria

Contributi artistici di:

Stefania Mulè

Ninni Arcuri

Rosalba Bologna

Le Siciliane
Casablanca



UN FIORE PER RITA

26 luglio 2019 - ore 18.30

Roma – Viale Amelia - 23

Saranno presenti:

Graziella Proto – Le Siciliane – Casablanca

Renata Renna – Testimonianze di lotta

Ulisse – Testimone di Giustizia

Santina Latella – Presidente dell'Ass. Antimafie Rita Atria

Nadia Furnari – Vicepresidente dell'Ass. Antimafie Rita Atria

Simona Secci – presidio di Roma

Valentina Ersialia Matrascia – giornalista

Contributi artistici di:

Stefania Mulè

Paolo Scatragli

microfono aperto ai “viaggiatori”



Presidio di Roma

Le **Siciliane**
Casablanca



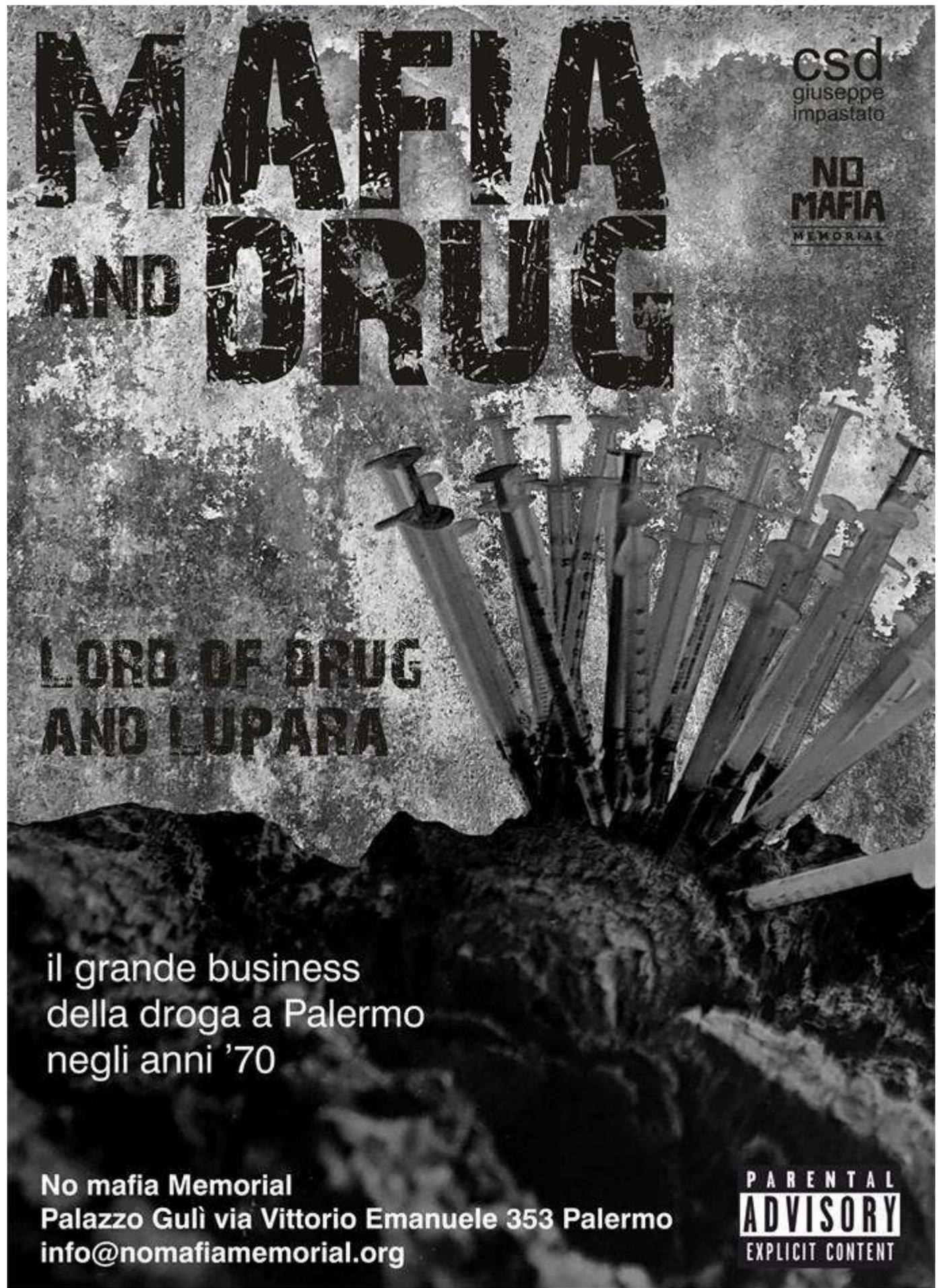
Ora che è morto Borsellino...

Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita.

Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi.

Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi.

*Borsellino, sei morto per ciò in cui crederi
ma io senza di te sono morta.*



MAFIA AND DRUG

csd
giuseppe
impastato

NO
MAFIA
MEMORIAL

LORD OF DRUG
AND LUPARA

il grande business
della droga a Palermo
negli anni '70

No mafia Memorial
Palazzo Gulì via Vittorio Emanuele 353 Palermo
info@nomafiameorial.org

PARENTAL
ADVISORY
EXPLICIT CONTENT

Peppino Impastato

Ricordare per continuare

Remembering to continue



A cura di Umberto Santino e Anna Puglisi. Fotografie di: Letizia Battaglia, Paolo Chirco, Gabriella Ebano, Stefano Maffioletti, Salvatore Maltese, Pino Manzella, Guido Orlando, Franco Zecchin. Archivio Casa Memoria "Felicia e Peppino Impastato" di Cinisi, Archivio Centro Impastato di Palermo.

Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" - Palermo
Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia - No Mafia Memorial

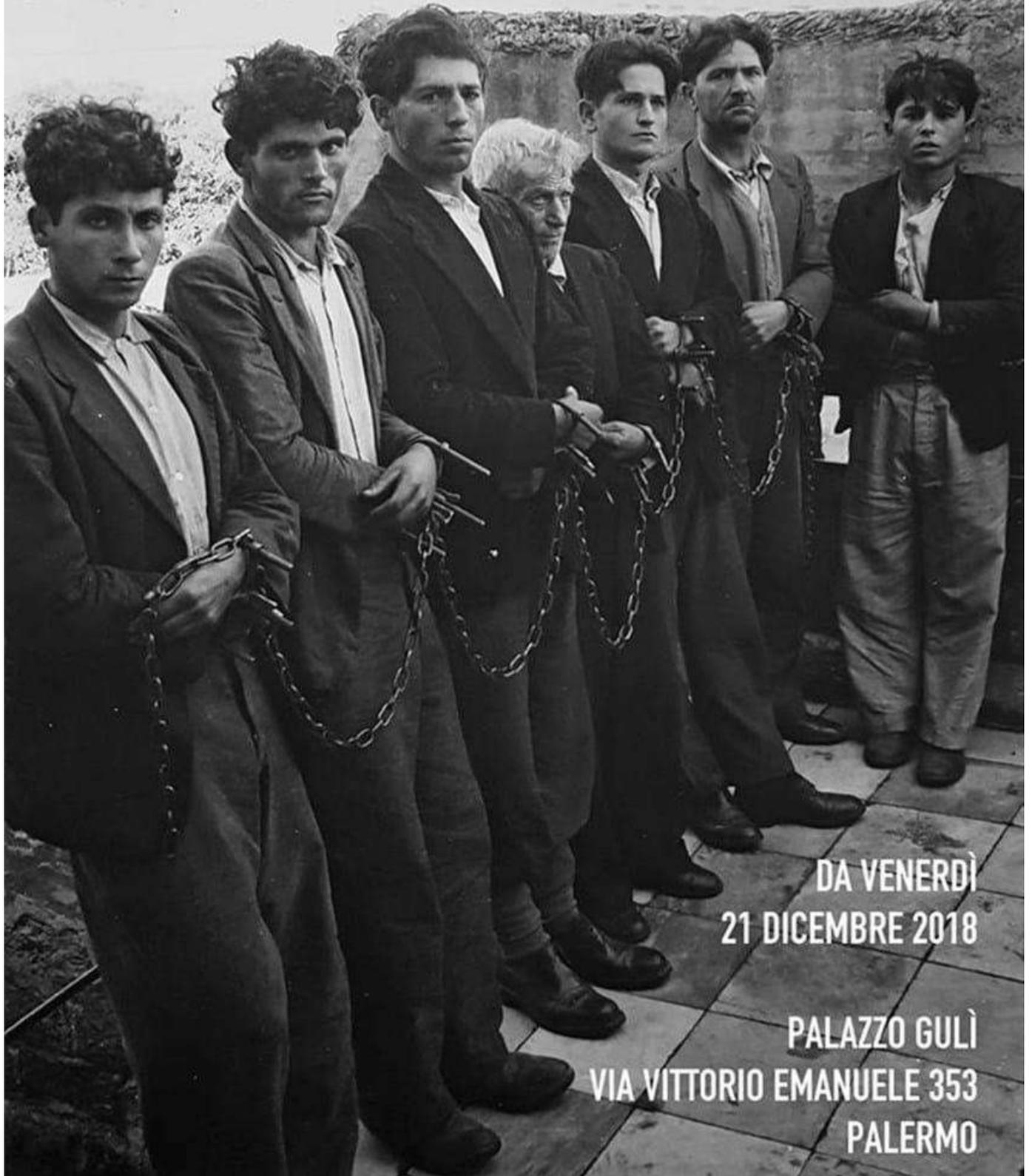
NO
MAFIA
MEMORIAL

Banda Giuliano
il banditismo in Sicilia

cSD
giuseppe
impastato

SICILIAN BANDITS

eroi nel mito popolaresco, fuorilegge di fatto e per definizione



DA VENERDÌ
21 DICEMBRE 2018

PALAZZO GULÌ
VIA VITTORIO EMANUELE 353
PALERMO

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

